



# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**SCUOLA DI SCIENZE UMANE, SOCIALI E DEL  
PATRIMONIO CULTURALE**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari  
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e  
Psicologia Applicata

Corso di Laurea Triennale in  
**LETTERE MODERNE**

**ESISTENZIALI NEGATIVI: SOLUZIONI  
MEINONGHIANE**

Relatore:  
Prof. Massimiliano Carrara

Laureanda:  
Carlotta Negrini  
Matricola: 2013303

Anno Accademico 2022/2023

## Indice:

<b>INTRODUZIONE</b> .....	5
<b>CAPITOLO 1: “CHE COSA C’È?” “TUTTO”</b> .....	6
1. La teoria parmenidea: <i>essere</i> è un predicato .....	6
1.1. Nient’altro o è o sarà all’infuori dell’essere .....	6
1.2 Il paradosso degli esistenziali negativi e limiti della teoria parmenidea .....	8
2. Il parmenidismo non è scomparso: la risposta dei contemporanei .....	9
2.1 <i>essere</i> è un predicato, ma non determinante: Kant.....	10
2.2 Frege: l’esistenza, come il numero, è una proprietà di concetti.....	11
2.2.1 termini non denotanti .....	12
2.2.2 Gli enunciati che contengono un termine non denotante non sono né veri né falsi.....	14
2.3 Russell: l’esistenza è una proprietà delle funzioni proposizionali vera in almeno un’esemplificazione .....	15
2.3.1 Il principio di bivalenza o del terzo escluso .....	15
2.3.2 Gli esistenziali negativi .....	17
2.4. Quine: il cerchio si chiude .....	18
2.4.1 Anche i nomi propri non sussistono più .....	20
2.4.2 L’essere è il valore di una variabile .....	21
<b>CAPITOLO 2 MEINONG: <i>SEIN, SOSEIN E DASEIN</i></b> .....	23
2.1 Il descrittivismo in filosofia analitica: un approccio controverso .....	23
2.1.1 Le descrizioni rischiano di neutralizzare le sfumature semantiche .....	23
2.1.2 Esistenziali singolari e non .....	24
2.1.3 La formalizzazione logica non può dipendere da variazioni empiriche .....	26
2.1.4 Kripke: i nomi propri non possono essere trattati come descrizioni .....	26
2.2 Alexius Meinong: l’esserci è, infatti, il modo più immediato - non il solo - della realtà .....	30
2.2.1 Esistenza e sussistenza.....	31
2.2.2 Si possono dire cose vere riguardo oggetti che non esistono.....	32
2.2.3 La quantificazione meinonghiana e l’esistenza.....	33
2.2.4 Il Principio di Comprensione: come possiamo dire di conoscere ciò che non esiste .....	35
2.2.5 Altri meriti del meinonghianismo .....	36
2.3 Problemi (risolti) del meinonghianismo .....	37

2.3.1 Il Principio di Comprensione non ristretto legittima le contraddizioni .....	37
2.3.2 Il Principio di Comprensione non ristretto permette di far esistere qualsiasi cosa ...	37
2.3.3 Il Principio di Comprensione non ristretto non consente le implicazioni.....	38
2.3.4 Se l'esistenza può venir meno senza conseguenze, bisogna dare ragione a Kant.....	39
2.3.5 L'universo sovrappopolato di Quine .....	39
2.4 Il neo-meinonghianismo .....	40
2.4.1 Neo-Meinonghianismo I: è necessario operare una distinzione tra le proprietà .....	40
2.4.2 Neo-meinonghianismo II: è necessario operare una distinzione tra le predicazioni .	42
2.4.3 Neo-meinonghianismo I e Neo-meinonghianismo II .....	44
<b>CAPITOLO 3 DOPO MEINONG: MONDI POSSIBILI .....</b>	<b>45</b>
3.1 Anche il Neo-meinonghianismo non è esente da criticità .....	45
3.2 Neo-Meinonghianismo III: mondi possibili .....	47
3.2.1 Mondo attuale, mondi possibili e mondi impossibili .....	48
3.2.2 Il Neo-Meinonghianismo dei mondi possibili e impossibili.....	49
3.2.3 Rivisitazioni meinonghiane.....	50
3.2.4 Domini di mondi neo-meinonghiani: è possibile concepire l'impossibile .....	51
3.2.5 Il nuovo Principio di Comprensione.....	52
3.2.6 Il Neo-Meinonghianismo III e il superamento delle critiche meinonghiane .....	53
3.3 Oltre il Neo-Meinonghianismo III.....	56
3.4 Conclusioni.....	59
<b>Bibliografia: .....</b>	<b>61</b>

*Il senso della filosofia sta nel partire da qualcosa che è così semplice che sembra non valga la pena di enunciarlo, e finire con qualcosa che è così paradossale che nessuno lo crederà.*

*Bertrand Russell*

## INTRODUZIONE

Discutere e dibattere sul *non essere* può sembrare, sulle prime, una speculazione strettamente filosofica oltre che una questione distante dall'esperienza quotidiana. Eppure, in realtà, con i cosiddetti termini "non denotanti" abbiamo a che fare pressoché ogni giorno: "Babbo Natale", "Sherlock Holmes", "Ulisse", "Il più grande numero naturale" sono tutte espressioni senza una denotazione, senza cioè un effettivo referente al quale rifarsi. Che si tratti di astrazioni matematiche, figure mitologiche o finzioni letterarie, quello che più conta è che riusciamo a parlare, comprenderci e costruire interi discorsi su qualcosa che di fatto *non esiste*. Quando, in una certa storia, diciamo qualcosa del tipo "C'è un cavallo alato" cosa intendiamo dire? Quel cavallo c'è, esiste davvero? I due termini possono essere considerati sinonimi? Se si abbraccia la soluzione secondo la quale un oggetto del genere *ci sia*, dov'è che c'è? Con ogni probabilità nessuno di noi ha mai potuto fare esperienza di un protagonista del mito classico, di una figura mitologica o di un personaggio della finzione. Ma allora come è possibile che si ascrivano loro proprietà, si discuta e ci si comprenda su esse? In che senso, poi, questi oggetti hanno le proprietà che gli ascriviamo, ammesso e non concesso che le abbiano davvero? Come possiamo comprendere ciò che *non è* se, per definizione, esso non è nulla? Senza la necessità di dover ricorrere agli oggetti della finzione poi, è possibile dire che qualcuno o qualcosa *non esiste più*? E se non esiste più, come è possibile permettergli di istanziare ancora proprietà?

Tramite la seguente indagine si cercherà di rispondere a queste domande fornendo una panoramica quanto più completa possibile di come si sia evoluto il pensiero attorno alla possibilità della non esistenza, partendo dal pensiero di Parmenide per giungere sino alle soluzioni più recenti, prestando particolare attenzione alle formulazioni meinonghiane. Nel primo capitolo approfondiremo il pensiero di personalità come Parmenide e Kant, per poi passare alla quantificazione logica di Frege, Russell e Quine. Nel capitolo successivo introdurremo il pensiero di Alexius Meinong illustrandone pro e contro, e termineremo con un capitolo dedicato ai più recenti sviluppi del Neo-Meinonghianismo.

In questo percorso si passeranno in rassegna diverse modalità di concepire l'essere, l'esistenza e la non esistenza e si tenterà di volta in volta di fornire un quadro complessivo quanto più coeso e funzionale possibile. Seguendo un andamento tipico del pensiero filosofico, analizzeremo i meriti e le criticità di ogni teoria, cercando di capire come e perché si sia sentita la necessità di una continua rimessa in discussione di ogni punto che sembrava essere stato acquisito.

## CAPITOLO 1:

### “CHE COSA C’È?” “TUTTO”<sup>1</sup>

#### 1. La teoria parmenidea: *essere* è un predicato

##### 1.1. Nient’altro o è o sarà all’infuori dell’essere

La questione della conoscenza dell’essere venne affrontata da Parmenide già nel V secolo a.C. nel poema *Sulla natura*, ipotizzato come il primo vero e proprio testo filosofico del pensiero occidentale. Immaginando di trovarsi al cospetto di una divinità di fronte alla quale ha il privilegio di vedersi disvelare le tre vie<sup>2</sup> dell’Opinione, della Verità e “dell’opinione verace”<sup>3</sup>, il filosofo riporta le celebri sentenze:

«Ora, io ti dirò – e tu ascolta e ricevi la mia parola –  
Quali son le vie di ricerca che sole si possono pensare:  
l’una è che “è”, e che non è possibile che non sia  
- è il sentiero della Persuasione, perché tien dietro  
[alla Verità-  
L’altra che “non è”, e che è necessario che non sia  
E io ti dico che questo è un sentiero su cui nulla si  
[apprende.  
Infatti, non potresti conoscere ciò che non è, perchè non è  
[cosa fattibile,  
né potresti esprimerlo.  
... Infatti lo stesso è pensare ed essere»<sup>4</sup>

Con queste parole Parmenide riassume la propria visione del non-essere, servendosi per primo della formulazione del principio di non-contraddizione, ossia il principio secondo il quale “«[...] è impossibile credere nello stesso tempo che la medesima cosa sia e non sia la medesima cosa, perché chi sbagliasse su questo punto avrebbe contemporaneamente credenze contrarie»<sup>5</sup>. Per questo motivo viene detto che l’essere è uno, ingenerato ed immutabile, dal momento che se così non fosse bisognerebbe ammettere una sua condizione di *non-essere* appena precedente e appena successiva alla trasformazione, e questo non sarebbe coerente con il principio di non contraddizione.

---

<sup>1</sup> W. V. O. Quine, *Che cosa c’è*, 1948, cit., p. 1.

<sup>2</sup> Secondo le più recenti interpretazioni, le vie mostrate non sarebbero unicamente quella della Verità e quella delle opinioni, ma ne sarebbe presente anche una terza, ossia quella che mostra come vadano interpretate le cose che appaiono. Cfr G. Reale, *Parmenide. Sulla natura*, Milano, Edizione Bompiani, 2001, p. 22.

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> G. Reale, *Parmenide. Sulla natura*, Milano, Edizione Bompiani, 2001, cit., p. 45, vv 1-9.

<sup>5</sup> Aristotele, *Metafisica*, a cura di C. A. Viano, Torino, Utet, 1980, cit., p. 273, 29-31.

La posizione parmenidea è categorica: il non essere non è, e dunque non può nemmeno essere pensato:

«dal non-essere non ti  
né di dirlo né di pensarlo, perché non è possibile né dire né [concedo  
che non è»<sup>6</sup> [pensare

Se è infatti vero che “lo stesso è pensare ed essere”, se qualcosa fosse pensabile, di fatto, *sarebbe*.

Questa argomentazione risulta ancora oggi logicamente molto stabile, e può per comodità essere riassunta nell’espressione “Non è possibile riferirsi a qualcosa che non esiste”<sup>7</sup>. Difatti :

«nient’altro o è o sarà  
all’infuori dell’essere»<sup>8</sup>.

Nella realtà dei fatti però, come fa notare Francesco Berto<sup>9</sup>, quella che è giunta a noi non è altro che l’interpretazione platonico-aristotelica della dottrina parmenidea, dottrina che per altro non afferma che l’essere *esiste*, ma solo che l’essere è.

Tale affermazione troverebbe conferma nel fatto che il greco antico non disponesse di determinate consapevolezza linguistiche che oggi aiutano parecchio la riflessione filosofica: una delle problematiche principali anche ai fini delle traduzioni è stata riscontrata nel fatto che all’epoca non sembrava essere presente una netta distinzione tra le disparate funzioni che il verbo essere poteva assumere: non esisteva cioè una terminologia distinta per indicare l’esistenza piuttosto che la funzione di copula o di identità. Questo faceva sì che, almeno fino a Platone, al quale viene tradizionalmente attribuita una prima differenziazione, con il medesimo termine si potessero esprimere possibilità, verità, esistenza e presenza, e questo potrebbe spiegare una possibile difficoltà di comprensione da parte del lettore contemporaneo.

Queste considerazioni svolgono un importante ruolo di chiarificazione perché, pur lasciando inalterato il divieto di pensare ad una qualsiasi forma di non essere, permettono di dare un’interpretazione più flessibile della dottrina parmenidea, e soprattutto consentono di superare definitivamente la linea di pensiero che attribuiva al filosofo la concezione secondo la quale “tutto esiste”: attribuire a Parmenide una simile teorizzazione sarebbe infatti sbagliato, oltre che fuorviante.

---

<sup>6</sup> G. Reale, *Parmenide. Sulla natura*, Milano, Edizione Bompiani, 2001, cit., p. 51, vv 6-9.

<sup>7</sup> F. Berto, *L’esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, cit., p. 10.

<sup>8</sup> G. Reale, *Parmenide. Sulla natura*, Milano, Edizione Bompiani, 2001, cit., p.53, 36-37.

<sup>9</sup> Cfr F. Berto, *L’esistenza non è logica*, Bari, Editori Laterza, 2012, p. 6.

## 1.2 Il paradosso degli esistenziali negativi e limiti della teoria parmenidea

In effetti probabilmente sembrerebbe strano a chiunque dover ammettere che esista tutto, almeno quanto lo sarebbe accettare il fatto che ci si possa riferire solo a qualcosa di esistente. Quando parliamo di personaggi finzionali, figure mitologiche o animali leggendari infatti, quello che facciamo è costruire pensieri, discorsi e persino intere opere letterarie su qualcosa che *non esiste*. È un'operazione abituale e naturale, a tal punto che non viene nemmeno messa in dubbio e raramente diventa oggetto di riflessione. Ciò che sembra ancora più sconvolgente è però il fatto che possiamo persino dire cose vere riguardo qualcosa che non esiste, come ad esempio:

Pegaso è il cavallo alato cavalcato da Bellerofonte<sup>10</sup>

o, più semplicemente e comunemente, “Babbo Natale non esiste”.

È davvero possibile ammettere una tale ingenuità da parte del pensiero razionale parmenideo?

Secondo Francesco Berto due importanti precisazioni potrebbero aiutare a trovare un possibile punto di incontro con la dottrina del filosofo razionalista: una ha a che fare con l'inversione di necessità di esistenza tra soggetto e oggetto, l'altra riguarda le proprietà dei termini non denotanti.

Secondo Berto infatti, in virtù del carattere intenzionale dell'azione, nel momento in cui un soggetto *x* menziona, si riferisce a, o parla di un certo oggetto *y*, il requisito basilare riguarda la necessità di esistenza di *x* e non tanto quella di *y* (anche se, si potrebbe controbattere, a noi risulta che anche a personaggi immaginari sia concesso pensare o relazionarsi a qualcosa, essendo per altro la condizione fondante di una qualsiasi opera letteraria di invenzione. Su questo punto si tornerà più avanti).

A ciò si aggiunge il fatto che la teoria parmenidea sembra vincolare all'esistenza qualsiasi tipo di relazione intrattenuta con l'oggetto finzionale, laddove sarebbe invece necessario fare un distinguo: la teoria infatti non viene incrinata finché si utilizzano proprietà particolari che portano con sé una certa necessità di esistenza materiale, come potrebbe essere ad esempio “Essere un avvocato” in riferimento a Mr. Utterson, personaggio del celebre romanzo di Stevenson, dal momento che il pensare come vera una caratteristica del genere implicherebbe dover ammettere l'esistenza di Utterson in quanto uomo concreto, iscritto ad un ipotetico albo della propria professione da noi consultabile. Altrettanto non si può dire però di proprietà come “Mr. Utterson è un personaggio immaginario” oppure “Mr. Utterson è stato nominato in questo paragrafo”. Sono affermazioni che non solo riusciamo a esprimere pensando a qualcosa che non esiste, ma delle quali riusciamo anche a stabilire i criteri di verità.

---

<sup>10</sup> F. Berto, *Metafisica da nulla*, *Giornale di filosofia*, 2010, cit., p. 3.



Esiste quindi una sostanziale differenza tra la proprietà di “esistere” e quella di “essere un elemento al quale è possibile riferirsi” della quale la teoria parmenidea non sembra tenere conto, riscontrando proprio qui il proprio punto debole: nel ritenere che il *riferirsi a* qualcosa ne presupponga l’esistenza.

Non meno problematica è apparsa poi una questione puramente intuitiva: sembrerebbe difatti necessaria una seppur minima concezione di cosa sia il *non essere* e di come sia possibile riconoscerlo per poterne anche solo formulare l’impossibilità, per poterlo anche semplicemente nominare prima di escluderlo.

Non è solo la considerazione di un elemento troppo pregnante per poter essere sfuggito al filosofo a permettere di analizzare la questione in una veste apparentemente più complicata di quella in cui si presenti in un primo momento, ma anche e soprattutto la problematicità del sempre attuale “paradosso degli esistenziali negativi”. Tale paradosso nasce dal fatto che, sebbene si possa affermare con relativa certezza che certe cose proprio non esistano (come ad esempio fate, unicorni e supereroi), sembra sempre comunque possibile costruire argomentazioni che dimostrino come negazioni di questo tipo non possano mai risultare vere: “non potresti conoscere ciò che non è, [...] né potresti esprimerlo” diceva Parmenide. Non sembra possibile cioè poter negare l’esistenza di qualcosa senza doverla in qualche modo presupporre, senza avere anche solo un’idea di cosa sia ciò di cui si sta parlando. Negare una determinata caratteristica ad un oggetto significa avere la possibilità di raggiungere o di conoscere in qualche modo tale oggetto per constatare che effettivamente sia privo della proprietà presa in considerazione: per poter dire, ad esempio, che “Parmenide non vola” è necessario che io, avendolo di fronte (o avendolo presente) appuri che, non essendo dotato di ali, non è in grado di volare. Sarebbe però paradossale dire che per affermare che “le fenici non esistono” sarebbe necessario raggiungerle o conoscerle per poter constatare la loro inesistenza.

Anche ipotizzando che sia possibile concepire il *non essere* pertanto, un esistenziale negativo potrà limitarsi ad essere falso, se si dovesse giungere ad ammettere l’esistenza del suo oggetto, o insensato, nel momento in cui si decidesse di negare l’esistenza di qualcosa su cui si sta riflettendo: se qualcosa davvero non esistesse, non ci si potrebbe riferire ad essa, non ci verrebbe in mente nulla nominandola e non sapremo, letteralmente, di cosa si stia parlando.

Pur con la consapevolezza delle problematiche del caso, si torna quindi alla concezione parmenidea dell’essere.

## 2. Il parmenidismo non è scomparso: la risposta dei contemporanei

I limiti appena esposti della teoria parmenidea sono stati il punto di partenza dal quale i seguaci contemporanei del filosofo hanno preso le mosse. Tramite l’analisi della dottrina da punti di vista diversi

o tramite interpretazioni più flessibili, questi pensatori hanno saputo rinnovare la dottrina dall'interno e darle una nuova possibilità di prosecuzione.

Posto che anche tra i contemporanei c'è stato chi ha continuato a sostenere la controversa tesi che tutto esista (filone che ha trovato la sua massima espressione in Van Inwagen), tra coloro che invece hanno portato innovazioni interessanti alla riflessione possono essere ricavate due linee di pensiero principali: quella di coloro che si sono concentrati sull'interpretazione della funzione di "esistere", considerando i limiti riscontrati nella teoria di natura prevalentemente linguistica, e quella di chi ha superato definitivamente la veste grammaticale degli enunciati sostituendola con un linguaggio di quantificazione logica.

### 2.1 *essere* è un predicato, ma non determinante: Kant

un predicato è ciò che, all'interno di un enunciato, si afferma attorno ad un soggetto. È pertanto a quest'ultimo che viene affidato il valore di verità dell'intera enunciato. Se, ad esempio, affermo che "Mr. Utterson è un personaggio inventato da Stevenson", dove la proprietà è per l'appunto "essere un personaggio inventato da Stevenson", il predicato viene reso vero dallo stesso Mr. Utterson. La stessa cosa infatti non potrebbe essere detta per Don Abbondio o per Madame Bovary, che lo falsificherebbero.

Se con Parmenide l'*essere* veniva considerato un predicato a pieno titolo, con Kant la situazione cambia.

Un anello di congiunzione tra i due può essere individuato nella figura di David Hume, con il quale non a caso Kant condividerà il ridimensionamento della predicazione dell'essere. Considerando assurda l'idea di un oggetto insistente, Hume è stato posto in continuità con la linea di pensiero parmenidea, alla quale si avvicina per motivazioni strettamente empiriche. Se tutto ciò che ci è permesso conoscere passa attraverso l'esperienza della percezione, l'esistenza ha due sole possibilità: apparirci come una percezione a sè stante, distinta dalle altre ma accompagnata ad ogni singolo oggetto di cui facciamo esperienza, oppure identificarsi con la percezione stessa dell'oggetto. Solo quest'ultima viene giudicata una soluzione plausibile, e ciò che ne deriva è che se l'esistenza è identificabile con l'oggetto stesso che concepiamo, allora contemplarla o meno non fa la differenza, non aggiunge nulla che già non si sappia. Secondo Hume infatti, quando ci si immagina un oggetto, lo si fa già *come se questo esistesse*: ce lo si immagina con tutte le dovute caratteristiche e proprietà del caso, e se mai si dovesse venire a sapere che qualcosa che si reputava inesistente in realtà esiste, non cambierebbe nulla nell'idea che di tale elemento ci si era fatti.

Kant condivide questa posizione sull'essere, e la radicalizza parlandone nella sezione *Dell'impossibilità di una prova ontologica dell'esistenza di Dio* all'interno della *Critica della ragion pura*:

Essere, manifestamente, non è un predicato reale, cioè un concetto di qualche cosa che si possa aggiungere al concetto di una cosa. Essere è semplicemente la posizione di una cosa o di certe determinazioni in se stesse. Nell'uso logico è unicamente la copula di un giudizio. Il giudizio: Dio è onnipotente, contiene due concetti, che hanno i loro oggetti: Dio e onnipotenza: la parolina «è» non è ancora un predicato, bensì solo ciò che pone il predicato in relazione col soggetto. Ora, se io prendo il soggetto (Dio) con tutti insieme i suoi predicati (ai quali appartiene anche l'onnipotenza), e dico: Dio è, o c'è un Dio, io non affermo un predicato nuovo del concetto di Dio, ma soltanto il soggetto in sé con tutti i suoi predicati, e cioè l'oggetto in relazione col mio concetto. Entrambi devono avere esattamente un contenuto identico, e però nulla si può aggiungere di più al concetto, che esprime semplicemente la possibilità, per il fatto di pensare l'oggetto come assolutamente dato (con l'espressione: egli è). E così il reale non viene a contenere niente più del semplice possibile.<sup>11</sup>

Per Kant l'essere può ancora essere considerato un predicato, ma non un predicato determinante. Come ha spiegato Sergio Galvan:

Ciò che Kant vuole dire è piuttosto che l'esistenza non è una proprietà appartenente alla categoria degli attributi che costituiscono l'essenza di quell'oggetto. Per questo, che l'oggetto sia esistente o meno, quell'oggetto è, rispetto al suo essere essenziale, sempre lo stesso<sup>12</sup>.

Kant, rifacendosi ad una antica tradizione, distingue tra "l'essere essenziale" (l'aver determinate proprietà che definiscono un oggetto) e "l'esistenza"<sup>13</sup>, differenziazione che, come si vedrà, giocherà un ruolo fondamentale anche in Meinong.

## 2.2 Frege: l'esistenza, come il numero, è una proprietà di concetti

“Se uno dice che «i cavalli dell'imperatore sono quattro», non attribuisce la proprietà di essere quattro distributivamente a ogni cavallo, come quando si dice «I cavalli dell'imperatore sono bianchi»; invece, dice che la proprietà di essere un cavallo dell'imperatore ha una proprietà: quella di avere quattro istanze. Analogamente, se uno dice «Ci sono cavalli», non attribuisce la proprietà di esistere (c'è=esiste) a ogni cavallo, o a qualche cavallo, ma dice che la proprietà di essere un cavallo ha una proprietà: quella di essere istanziata, ossia di avere almeno un'istanza. Insomma, il «quantificatore esistenziale è un modo di formulare l'esistenza; [...]»<sup>14</sup>.

Questa citazione di Francesco Berto ci permette di comprendere due caratteristiche fondamentali del pensiero freghiano: primo, l'esistenza è una quantificazione e secondo, che l'esistenza è una proprietà di secondo livello.

---

<sup>11</sup> I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, Roma-Bari, Laterza, 2005, cit., p. 192-193.

<sup>12</sup> S. Galvan, *Quantificatori ed esistenza*, Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, Vol. 107, No. 1-2 (Gennaio-Giugno 2015), cit., p. 143.

<sup>13</sup> Cfr. ibidem.

<sup>14</sup> F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, cit., p. 32.

Uno dei maggiori meriti di Frege è stato l'utilizzo in chiave strettamente moderna della quantificazione. I quantificatori sono simboli logici utilizzati per tradurre in linguaggio matematico le espressioni linguistiche, e i due più noti sono l'universale "∀" (letto come "per ogni"/"tutti") utilizzato per gli enunciati generali, e l'esistenziale "∃" (letto come "esiste"/"c'è") utilizzato per quelli particolari in quanto dotato di una "portata o impegno ontologico"<sup>15</sup> che gli permette di sostituire anche espressioni come "c'è qualche", "alcuni", "almeno un". Si tratta della nota formalizzazione logica per cui frasi come "Tutti gli uomini sono esseri viventi" vengono rese in questo modo:  $\forall x(Ux \rightarrow Vx)$ , dove la resa letterale sarebbe qualcosa del tipo "Per ogni x, se x è un uomo, allora x è un essere vivente", mentre enunciati come "Esiste almeno un uomo onesto"/ "C'è almeno un uomo onesto" vengono riportati come:  $\exists x(Ux \wedge Ox)$ , traducibile con "Esiste almeno un x tale che x è un uomo e x è onesto". Le lettere maiuscole rappresentano in questi casi le proprietà (U= essere un uomo, O= essere onesto, e così via).

Quando nell'*Ideografia* introduce "∃", Frege lo descrive come il quantificatore che esprime enunciati nei quali viene istanziata la proprietà dell'esistenza, e questo ci porta direttamente alla seconda caratteristica. Quello che si ricava dalla teoria di Frege sembra essere che l'esistenza non sia una proprietà di individui, ma una proprietà di proprietà: avvicinandosi all'idea kantiana che l'esistenza non sia un predicato reale, Frege sostiene che essa non sia una proprietà autonoma, ma il risultato di un'istanziamento. Concordando con la tesi del serio attualismo infatti, Frege sostiene che quando si dice che uno o più elementi *hanno* o *esemplificano* una certa caratteristica, si sta, implicitamente, affermando la loro esistenza. (Se si afferma che "Alcuni animali sono erbivori", si sta intendendo che *ci sono*, cioè *esistono* degli animali che si nutrono di vegetali). Se una proprietà può essere istanziata da un certo oggetto solo se questo esiste, e se essere un oggetto significa istanziare una qualche proprietà, allora tutti gli oggetti esistono: si torna nuovamente alla tesi parmenidea.

È stato però compiuto un passo importante, fatto da Frege proprio nel tentativo di sfuggire al paradosso degli esistenziali negativi: non esiste una autentica proprietà dell'esistenza perché questa non è altro che l'istanziamento di una caratteristica. È questo che permette a Frege di continuare ad aderire alla tesi parmenidea pur occupandosi di elementi che, secondo il comune buon senso, "non esistono", dal momento che ad essere negata non è la loro esistenza ma l'istanziamento di una loro proprietà. "X non esiste" diventa ora "X non ha esemplificazioni".

### 2.2.1 termini non denotanti

Secondo Frege un termine singolare esprime un senso e determina una denotazione.

---

<sup>15</sup> Idem, cit., p. 31.

Vengono considerati da Frege “termini singolari” i nomi propri e le cosiddette “espressioni definite”, ossia quelle espressioni che designano un oggetto particolare, come ad esempio “La stella della sera” oppure “La serie meno convergente”. Sono formulazioni segnalate dalla presenza di un articolo determinativo che ne indica per l'appunto l'univocità e che assimila quindi la loro funzione a quella dei nomi propri.

La denotazione e il senso di un termine singolare potrebbero essere considerati rispettivamente come l'oggetto e il modo in cui tale oggetto viene dato. La prima è una referenza univoca e oggettiva, l'elemento che viene propriamente chiamato in causa, come potrebbe essere l'uomo in carne ed ossa, che si muove e dibatte di questioni filosofiche nel caso di “Aristotele”. Il senso non è invece qualcosa di univoco perché rappresenta solo una delle molteplici modalità in cui la denotazione di un oggetto può essere descritta. Non solo infatti, a differenza della denotazione, il senso è qualcosa che cambia tra lingue diverse (la denotazione di “gatto” è la stessa in ogni lingua: in italiano, come anche ad esempio in inglese, rappresenta l'animale a quattro zampe che miagola e fa le fusa, e tuttavia il lessico che si usa per riferirsi ad esso in italiano non è chiaramente lo stesso di quello che si userebbe nella lingua anglosassone), ma lo fa anche all'interno di un medesimo sistema linguistico. “Aristotele” può venire identificato come “lo scolaro di Platone e maestro di Alessandro Magno” ma anche come “il maestro di Alessandro Magno, nato a Stagira”<sup>16</sup>.

Ora, se è possibile ammettere che ogni espressione linguistica ben costruita presenti sempre un senso comprensibile da un parlante competente, non si può dire altrettanto della denotazione.

Il senso di un enunciato, che per Frege rappresenta il pensiero, ossia il contenuto oggettivo messo a disposizione di ogni potenziale ascoltatore, se grammaticalmente ben costruito, dovrebbe essere sempre comprensibile da parte di un parlante competente - indipendentemente dal suo legame con la denotazione - proprio in virtù della separazione operata da Frege: poco importa che io non sappia che “Il maestro di Alessandro Magno, nato a Stagira” denoti Aristotele, è comunque un enunciato che comprendo sia sintatticamente che semanticamente. A prescindere dai riferimenti e dalle conoscenze che si hanno a disposizione infatti, semplicemente tramite la condivisione della lingua, il senso dell'enunciato, ossia il pensiero espresso, è ciò che ci permette di comprendere che esiste un preciso soggetto, di nome Aristotele, che ha istruito un certo Alessandro Magno e che è nato in un luogo di nome Stagira. È esattamente il modo tramite il quale impariamo.

Esistono però, secondo Frege, termini senza una denotazione, vale a dire “vuoti”. Rientrano in questo ambito tutti i termini singolari che, potremmo dire, non hanno un referente da identificare.

---

<sup>16</sup> G. Frege, *Senso e denotazione* in A. Bonomi, *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1978, cit., p. 11.

“Ulisse”, “La serie meno convergente”, “Il corpo celeste più lontano dalla Terra” sono solo alcuni degli esempi che Frege riporta<sup>17</sup>. Pur comprendendo il significato di questi sintagmi, non riusciamo a collegarli a nulla di esistente, siano questi di natura mitologica, matematica o astronomica.

Questa impossibilità non deve però impedire ulteriori analisi:

La non rappresentabilità del contenuto di una parola non costituisce dunque un motivo per negarle ogni significato, o escluderla dall'uso linguistico. Se a prima vista ci potrebbe sembrare vero il contrario, ciò dipende dal fatto che noi prendiamo in esame, abitualmente, le parole isolate, e vogliamo trovare proprio per ciascuna di esse, presa in sé, un particolare significato. È questo errore iniziale che ci costringe a ricorrere alle rappresentazioni. [...].

In realtà noi dobbiamo, invece, prendere in esame le proposizioni complete. Soltanto in esse, a rigore, le parole hanno un significato. Le immagini interne, che balenano innanzi a noi allorché pensiamo a quelle proposizioni, non hanno bisogno di corrispondere alle componenti logiche del giudizio. È sufficiente che la proposizione, nella sua totalità, abbia un senso; da esso si ricava poi il contenuto delle singole parti.<sup>18</sup>

### 2.2.2 Gli enunciati che contengono un termine non denotante non sono né veri né falsi

All'inizio della precedente sezione è stata brevemente accennata la questione delle condizioni di verità di predicati ed enunciati. Secondo Frege il valore di verità di un enunciato è proprio la sua denotazione. Se la diversità degli enunciati dipende dal loro senso, e quindi dal pensiero che ne sta alle spalle, la denotazione permette di dividerli semplicemente in “Vero” e “Falso”<sup>19</sup>.

È proprio qui che sorge il problema principale e per noi più interessante: come si fa a stabilire il valore di verità di un enunciato che contiene un termine non denotante se questo valore corrisponde proprio alla denotazione?

Se dico, per esempio, “Aristotele è l'autore della *Metafisica*”, posso affermare che il senso dell'enunciato sia il pensiero che viene espresso, e la sua denotazione, in quanto valore di verità, sia il Vero: Aristotele è l'autore della *Metafisica*. Se al posto di “Aristotele” avessi avuto “Nietzsche”, il senso sarebbe rimasto il pensiero, ma la denotazione avrebbe assegnato all'enunciato il Falso come valore di verità. Se però affermo “Ulisse approdò a Itaca immerso in un sonno profondo”<sup>20</sup> posso certamente trovare un senso nella enunciato, ma non una denotazione. Ulisse non ha istanziazioni né ha una denotazione, e di conseguenza nemmeno l'enunciato che lo contiene.

---

<sup>17</sup> Cfr. G. Frege, *Senso e denotazione*, 1892.

<sup>18</sup> G. Frege, *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Paolo Boringhieri, 1965, cit., p. 297.

<sup>19</sup> Idem, cit., p. 16.

<sup>20</sup> Idem, cit., p. 15.

Seguendo questo ragionamento, possiamo arrivare a concludere che per Frege enunciati esemplarmente veri come “Le fenici non esistono” oppure “Mr. Utterson non esiste” non siano né veri né falsi, vista la mancata denotazione dei termini singolari che contengono.

Sarà proprio questo il problema che Russell tenterà di risolvere.

### 2.3 Russell: l'esistenza è una proprietà delle funzioni proposizionali vera in almeno un'esemplificazione

La concezione dell'esistenza come una proprietà di proprietà istanziata almeno una volta è ciò che accomuna la visione di Frege a quella di Russell, anche se quest'ultimo la pone in termini più strettamente matematici. Russell infatti interpreta la proposizione “Ci sono uomini” o “Gli uomini esistono” come “C'è almeno un valore di  $x$  per cui quella funzione proposizionale è vera”<sup>21</sup> e, sempre sulla stessa linea di pensiero, aggiunge che:

Se dite «Gli uomini esistono, Socrate è un uomo, perciò Socrate esiste», commettete lo stesso genere di fallacia che commettereste se diceste «Gli uomini sono numerosi, Socrate è un uomo, perciò Socrate è numeroso», in quanto l'esistenza è un predicato di una funzione proposizionale, e derivatamente di una classe. Quando dite di una funzione proposizionale che è numerosa, intendete che ci sono parecchi valori di  $x$  che la soddisfano [...]. Se  $x$ ,  $y$  e  $z$  soddisfano tutti una funzione proposizionale, potete dire che quella funzione proposizionale è numerosa, ma  $x$ ,  $y$  e  $z$  presi separatamente non sono numerosi<sup>22</sup>

Esattamente come Frege dunque Russell ritiene di aver superato il problema degli esistenziali negativi: non è più necessario *riferirsi* a qualcosa per negarne (o affermarne) l'esistenza. Quando si nega che  $x$  esista non lo si sta prendendo individualmente e non lo si sta nemmeno considerando prima di negarlo, bensì quello che si sta negando è l'esistenza di una funzione proposizionale.

#### 2.3.1 Il principio di bivalenza o del terzo escluso

Ciò che maggiormente differenzia l'approccio di Frege da quello di Russell è però il trattamento che i due fanno dei termini non denotanti.

Torniamo al concetto freghiano secondo il quale gli enunciati contenenti termini non denotanti non sono né veri né falsi: quello che Russell, grande ammiratore di Frege ma anche studioso di logica e matematica, trova inaccettabile è che, se le cose stessero davvero così, verrebbe esplicitamente violato il

---

<sup>21</sup> B. Russell in F. Berto *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, cit., p. 34.

<sup>22</sup> Ibidem.

principio di bivalenza secondo il quale se un enunciato è vero, allora la sua negazione deve essere falsa e viceversa.

Per spiegare questo concetto Russell utilizza l'esempio de "l'attuale re di Francia", divenuto poi estremamente celebre: per spiegare la necessità di definizione di un valore di verità, Russell immagina di trovarsi di fronte all'affermazione "L'attuale re di Francia è calvo"<sup>23</sup>, ossia un enunciato contenente un termine senza denotazione. Per il principio del terzo escluso, se tale affermazione risultasse vera, la sua negazione dovrebbe essere automaticamente falsa e viceversa. Per tentare di capire quale dei due valori di verità le vada assegnato, Russell immagina di poter creare due grandi insiemi: quello delle persone calve e quello delle persone non calve. Ipotizzando di poter fare un appello per vedere in quale dei due gruppi sia collocato il re in questione, ci si rende presto conto che non lo si troverebbe in nessuno dei due. Non ci sarebbe cioè nessuna persona che potrebbe palesarsi nel caso in cui si domandasse: "É presente l'attuale re di Francia?" prima in un gruppo e poi nell'altro. La risposta sembra semplice: ciò non accade perché *non esiste* nessun attuale re di Francia, essendo questa una repubblica. È dunque materialmente impossibile che qualcuno risponda alla chiamata. Questa affermazione non sembra quindi poter essere né confermata né smentita, rinsaldando la teoria freghiana.

Se le cose sembrano immediate seguendo il buon senso comune, non lo sono però in termini logico-matematici. Come accennato in precedenza, per Russell è inammissibile che un principio logico fondamentale come quello di bivalenza venga infranto.

La soluzione che verrà adottata sarà, come nel caso degli esistenziali negativi, la teorizzazione di una separazione tra la "forma superficiale" e la "forma logica" degli enunciati, dove la prima rappresenta l'espressione linguistica propriamente pronunciata dai parlanti, mentre la seconda la struttura logico-matematica della enunciato.

Riprendendo il precedente esempio, la forma superficiale è per l'appunto "L'attuale re di Francia è calvo", mentre quella logica sarebbe qualcosa del tipo "Esiste un solo  $x$  tale che  $x$  è re di Francia e  $x$  è calvo". La tesi che vuole dimostrare Russell diventa particolarmente chiara se si guarda la traduzione in linguaggio logico dell'enunciato:  $\exists x (Rx \wedge Cx \wedge \forall y (Ry \rightarrow x = y))$ , dove l'ultima parte della formulazione serve a specificare l'unicità dell'oggetto in questione: dal momento che "il re di Francia" (per noi " $x$ "), è una persona sola, si è soliti dire che "Per ogni  $y$ , se  $y$  fosse un re di Francia, allora  $y$  coinciderebbe con  $x$ ". Il grande vantaggio di questo tipo di formalizzazione è che permette di mettere immediatamente in evidenza l'esistenziale  $\exists$ , e di leggere la frase come "*Esiste* un (unico) re di Francia

---

<sup>23</sup> B. Russell, *Sulla denotazione*, 1905, cit., p. 186.



calvo”. In questo modo appare chiara la falsità dell’affermazione, e viene naturale rispondere che no, non esiste.

Prendiamo ora in considerazione la negazione, ossia la frase “L’attuale re di Francia non è calvo”, che secondo Russell può avere due differenti formalizzazioni, in base alla posizione che si decide di assegnare alla negazione: o “L’attuale re di Francia esiste e non è calvo” oppure “Non esiste un attuale re di Francia calvo”.

Nel primo caso si dice che la negazione ha occorrenza secondaria, e la resa logica dell’enunciato sarebbe:  $\exists x (Rx \wedge \forall y (Ry \rightarrow x = y) \wedge \neg Cx)$ , ossia, letteralmente “Esiste un x tale che x è un re di Francia, è l’unico e non è calvo”. La struttura logica ci permette di affermare con una certa sicurezza che tale enunciato sia falso, dal momento che attualmente non esiste alcun re di Francia, e quindi poco importa che sia o meno calvo: ad essere minata è la premessa iniziale di esistenza.

Nel secondo caso, dove la negazione è detta avere occorrenza primaria, la formalizzazione logica sarebbe:  $\neg \exists x (Rx \wedge \forall y (Ry \rightarrow x = y) \wedge Cx)$ , e la traduzione letterale “Non esiste un x tale che x sia un re di Francia, sia l’unico e sia calvo”. Alla frase così posta può essere assegnato il Vero come valore di verità, dal momento che viene negata l’esistenza di un attuale re di Francia calvo alle fondamenta. Questo è possibile proprio perché, come mostrato all’inizio, per Russell, come per Frege, l’esistenza è l’istanziamento di una proprietà, e quindi non si incappa nel paradosso di negare l’esistenza di qualcosa, perché ad essere negata è l’istanziamento di una caratteristica.

Sembrerebbe quindi che Russell sia riuscito a risolvere il paradosso freghiano semplicemente mettendo in evidenza la struttura logica degli enunciati contenenti un termine singolare non denotante, assegnando finalmente a tutti quei casi in cui la descrizione definita appare in occorrenza primaria un valore di verità: il Falso: non è vero che *esiste* qualcosa con quelle caratteristiche, dove nuovamente ad essere negata non è l’esistenza ma una istanziazione di proprietà.

E a riconoscerlo sarà anche Quine che dirà che:

Russell, nella sua teoria delle cosiddette descrizioni singolari, ha mostrato chiaramente come possiamo sensatamente usare nomi apparenti senza presupporre che le cose che si presume siano nominate ci siano.<sup>24</sup>

### 2.3.2 Gli esistenziali negativi

La stessa traduzione della struttura logica degli enunciati che permette a Russell di risolvere la violazione del principio di bivalenza, gli permette anche di riuscire a spiegare come gli esistenziali

---

<sup>24</sup> W. V. O. Quine, *On what there is*, 1948, cit., p. 3., *traduzione nostra*.

negativi possano essere genuinamente veri. Il tutto consiste sostanzialmente nel cambio di posizione della negazione, cosa che il linguaggio logico permette di fare in modo particolarmente chiaro.

Una frase come “l’attuale re di Francia non esiste” sarebbe problematica per qualsiasi parmenideo che credesse di dover negare l’esistenza di qualcosa, cadendo non solo in un grave paradosso, ma infrangendo anche il divieto di pensare alla *non-esistenza*: “dal non-essere non ti concedo né di dirlo né di pensarlo, perché non è possibile né dire né pensare che non è”. In Russell però il paradosso viene risolto formulando, esattamente come per i termini non denotanti, due possibili vie alternative: o la negazione ha occorrenza primaria nell’enunciato, o la negazione ha occorrenza secondaria nell’enunciato. Vedremo che solo una delle due si dimostrerà valida.

La traduzione problematica è quella che in linguaggio logico porterebbe la negazione in occorrenza secondaria, formalizzando l’enunciato “C’è uno ed un solo individuo che regna sulla Francia, ed egli non esiste”, ossia:  $\exists x (Rx \wedge \forall y (Ry \rightarrow x = y) \wedge \neg \exists x)$ . La resa letterale risulterebbe infatti “Esiste un x tale che x è un re di Francia, x è l’unico e x non esiste”, e la contraddizione sarebbe chiara.

La situazione cambia però nel momento in cui si mette la descrizione definita in occorrenza secondaria e la negazione in primaria, traducendo cioè in:  $\neg \exists x (Rx \wedge \forall y (Ry \rightarrow x = y))$  l’enunciato che letteralmente significa “Non si dà il caso che ci sia uno ed un solo individuo che attualmente regna in Francia”. Questa affermazione risulta vera e sembra essere proprio il tipo di formalizzazione che si stava cercando, anche se, come fa notare Morris, questa enunciato non è priva di ombre: sembra infatti risultare vera sia nel caso in cui non sia presente nessun re, sia nel caso in cui ne sia presente più di uno<sup>25</sup>.

L’operazione di Russell è riuscita in ogni caso a fare chiarezza sugli enunciati mostrandone la struttura logica sottostante e svelando come gli enunciati che Frege considerava “espressioni definite” non siano in realtà termini singolari, ma solo quantificazioni esistenziali nascoste dalla veste formale dell’enunciato. È per questo motivo che Russell, a differenza di Frege, considera come termini singolari solamente i nomi propri. Le descrizioni definite “sono «simboli incompleti»: non hanno un significato autonomo, nel senso di essere destinate a designare un oggetto autonomamente. Il loro significato sta nel contribuire alle condizioni di verità degli enunciati in cui compaiono [...]”<sup>26</sup>.

#### 2.4. Quine: il cerchio si chiude

Questo capitolo prende nome da una citazione presa dalla celebre opera di Quine *On what there is*, nella quale per l’appunto alla domanda “Cosa c’è?” viene risposto “Tutto”. Questa affermazione

---

<sup>25</sup> Cfr. M. Morris, *Russell on definite descriptions*, In *An Introduction to the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 60.

<sup>26</sup> F. Berto, *L’esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, cit., p. 38.

potrebbe, in un primo momento, sembrare una semplice riscrittura di ciò che era già stato argomentato da Parmenide, eppure il lavoro di Quine si dimostra profondamente radicato nella concezione logica degli enunciati che aveva tracciato anche il percorso di Frege e Russell.

Che le teorie di Quine si inscrivano all'interno della visione parmenidea dell'essere è indubbio, e ciò è riscontrabile già nella formulazione del dilemma de "la barba di Platone" nel quale Quine asserisce che il *non-essere* deve, in qualche modo, *essere* qualcosa affinché se ne possa anche solo parlare.<sup>27</sup>

Per spiegare ciò, nel saggio preso in esame, Quine immagina una conversazione con il filosofo McX, col quale non concorda su alcune questioni ontologiche: McX in particolare, sostiene che esistano certe cose che invece Quine non è disposto ad ammettere. Il problema di base in questa disputa sembra essere, dice Quine, che chiunque si trovi ad affermare la tesi negativa si trovi in una condizione di insanabile svantaggio: l'unica maniera che avrebbe infatti per confutare l'idea dell'avversario sarebbe quella di ammettere che ci siano cose che McX consente e lui no, e ammettendo che ci siano tali cose si contraddirebbe da solo. Uno degli esempi più celebri del saggio in tale senso è quello che riguarda Pegaso, simbolo della *non-esistenza* per eccellenza: McX sostiene che, se Pegaso non esistesse, non staremmo parlando di nulla quando lo nominiamo, e quindi non avrebbe nemmeno senso affermare che Pegaso non esiste. Non potendo però dimostrare di riuscire a trovare un punto dello spazio-tempo in cui Pegaso effettivamente esista, McX si limita a dire che "Pegaso è un'idea nella mente degli uomini".<sup>28</sup> È qui che, secondo Quine, iniziano i problemi di tale teoria ontologica: secondo Quine non è ammissibile confondere *l'idea dell'essere* con *quell'essere*, primo fra tutti perché non è dell'idea di Pegaso che le persone parlano quando si riferiscono a Pegaso. Chiamando in causa la visione di un terzo uomo, Wyman, Quine dice che a ciò si potrebbe controbattere dicendo semplicemente che "Pegaso ha il suo essere in una possibilità inattualizzata", non ha cioè la proprietà dell'attualizzazione, esattamente come qualsiasi oggetto potrebbe non avere la caratteristica di "essere di un certo colore". Sembriamo, cioè, essere molto vicini alla formulazione avanzata da Frege e Russell, ma Quine aggiunge qualcosa in più: fa notare che, se le cose stessero così, bisognerebbe limitare il mondo ad un'attualizzazione dell'esistenza, e questo non sarebbe adeguato a descrivere i nostri pensieri dal momento che, quando neghiamo l'esistenza di Pegaso, lo facciamo perché è Pegaso a non avere connotazioni spazio-temporali, non la proprietà "esiste". Secondo Wyman è necessario distinguere l'esistenza dalla sostanzialità, ma questo, ribatte Quine, ci porterebbe ad avere un "universo sovrappopolato"<sup>29</sup> nel quale la possibilità di considerare qualcosa attualizzabile ci porterebbe a vedere "il possibile uomo grasso dietro porta" o "il possibile uomo calvo dietro la porta". Il problema della sovrappopolazione non sarebbe solamente un dispendio di possibilità, ma un vero e proprio problema metodologico: i due "uomini possibili" possono essere considerati lo stesso uomo o

---

<sup>27</sup> Cfr. W. V. O. Quine, *On what there is*, 1948, p. 1.

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Cfr. W. V. O. Quine, *On what there is*, 1948, p. 2.

devono essere conteggiati come due uomini differenti? Si potrebbe concludere che l'identità non sia applicabile alla possibilità, ma allora ci si troverebbe in difficoltà ancora maggiori, perché un criterio del genere non ci permetterebbe di considerare tali elementi né come identici a se stessi, né come differenti dagli altri, rendendo impossibile qualsiasi discussione.

Se fino ad ora la Posizione di Wyman è sembrata barcollante ma ancora salvabile, il successivo esempio di Quine la smentisce una volta per tutte. Pegaso infatti, sebbene spazio-temporalmente inesistente, era ancora qualcosa di pensabile. Il nuovo esempio portato da Quine è quello de "La cupola quadrangolare del Berkeley College", qualcosa di non concepibile nemmeno su un piano ideale, o, per dirla alla Wyman qualcosa non pensabile nemmeno come "possibilità inattualizzata". Al tentativo avanzato da Wyman di definire tale enunciato come insensato, Quine risponde riprendendo la teoria russelliana. Facendo ricorso agli esistenziali e alle quantificazioni logiche, Quine dimostra che il termine linguistico con il quale si designa l'oggetto in questione non ha alcuna valenza, dal momento che nella formalizzazione logica scompare completamente. L'espressione "La cupola quadrangolare del Berkeley College è rosa" diventerebbe infatti qualcosa del tipo "Qualcosa è tondo ed è quadrato ed è una cupola sul Berkeley College ed è rosa, e nient'altro è tondo e quadrato e una cupola sul Berkeley College". L'insensatezza di un enunciato non può quindi rappresentare una valida risposta al problema dell'esistenza, perché la veste logica mostra come sia un elemento del tutto irrilevante.

#### 2.4.1 Anche i nomi propri non sussistono più

L'enunciato sulla cupola del Berkeley College appena tradotto in linguaggio logico, si è prestato particolarmente bene all'operazione in quanto contenente una descrizione definita. Come si è visto, Russell ha superato la visione freghiana dei termini singolari escludendo da tale classe le descrizioni definite e mantenendo solamente i nomi propri. Ebbene, quello che fa Quine è eliminare anche quelli, piegandoli all'enunciazione logica russelliana o istanziandoli come proprietà.

Riprendendo sempre l'esempio di Pegaso, Quine si domanda se non sia in qualche modo possibile rendere tale nome proprio una descrizione definita per renderlo coerente con la dimostrazione che la veste linguistica dei termini non ha alcuna rilevanza ai fini della formalizzazione logica e della riflessione sull'esistenza. La conclusione a cui giunge Quine è che tale modificazione è possibile e per attuarla possono essere percorse due vie: la prima prevede di rendere "Pegaso" una descrizione definita tramite la definizione di una sua caratteristica, come ad esempio "Il cavallo alato cavalcato da Bellerofonte", la seconda consiste invece nel tentativo di istanziare direttamente la proprietà di "essere Pegaso", dicendo qualcosa del tipo "pegasizzare\*<sup>30</sup>". Quello che viene chiamato da Francesco Berto "L'x che pegasizza"<sup>30</sup>

---

<sup>30</sup> F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, cit., p. 39.

quindi, permette di rendere anche un nome proprio una descrizione definita, in modo tale da poter ricominciare da capo la dimostrazione basata sulla formalizzazione russelliana.

Adottando questa strategia posso ad esempio dire che “Pegaso non esiste”, affermando che “Non c’è nulla che sia un cavallo alato cavalcato da Bellerofonte”, il che non mi permetterebbe di progredire non solo sul piano logico ma anche ontologico. Un’ontologia è infatti necessaria nel momento in cui si ha a che fare con un “esistenziale positivo”, dal momento che “ci si impegna ad un’ontologia che contenga i centauri nel momento in cui si afferma che ci sono dei centauri”<sup>31</sup>, ma non si può dire altrettanto per gli “esistenziali negativi”: non ci si impegna ad alcuna ontologia che includa Pegaso nel momento in cui si afferma che “Pegaso non è”. Se i nomi delle cose possono essere totalmente eliminati o sostituiti, non possono essere determinanti per l’esistenza ontologica di ciò che designano.

Lo stesso Quine ne conclude che:

Our argument is now quite general. McX and Wyman supposed that we could not meaningfully affirm a statement of the form ‘So-and-so is not’, with a simple or descriptive singular noun in place of ‘so-and-so’, unless so-and-so is. This supposition is now seen to be quite generally groundless, since the singular noun in question can always be expanded into a singular description, trivially or otherwise, and then analyzed out *à la* Russell.<sup>32</sup>

I progressi operati da Quine a partire dalla formalizzazione logica degli enunciati e dal superamento della concezione russelliana, sembrano a questo punto essere giunti ad una soluzione coesa e coerente: un filosofo parmenideo che si fosse trovato di fronte ad un enunciato del tipo “Pegaso non esiste”, alla domanda “Cosa *non esiste*?” avrebbe potuto rispondere solo “Pegaso”, incappando in tutte le difficoltà riscontrate nel caso. Il filosofo quineano invece, trovando la vera veste dell’enunciato in “Non c’è nessun x tale che x sia un cavallo alato cavalcato da Bellerofonte”, potrebbe rispondere alla corrispettiva domanda “Cos’è che è un cavallo alato cavalcato da Bellerofonte?” semplicemente con “Niente”. Ciò è possibile grazie alla definizione che Quine dà dell’*essere*.

#### 2.4.2 L’essere è il valore di una variabile

Abbiamo visto come fino ad ora Quine abbia confutato alcune teorie sull’esistenza ricorrendo a diverse soluzioni. Ma cos’è, quindi, l’*essere* per Quine?

Essere presupposti come un’entità è, puramente e semplicemente, essere riconosciuti come il valore di una variabile.<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> W. V. O. Quine, *On what there is*, 1948, cit., p. 5., *traduzione nostra*

<sup>32</sup> Cfr. W. V. O. Quine, *On what there is*, 1948, p. 5.

<sup>33</sup> Cfr. W. V. O. Quine, *On what there is*, 1948, p. 7., *traduzione nostra*.

Questa definizione non sembrerebbe discostarsi di molto dalla visione freghiana o russelliana della cosa, ma subito dopo Quine aggiunge e specifica che:

Le variabili della quantificazione, «qualcosa», «niente», «tutto», spaziano sull'intera nostra ontologia, quale che essa sia: ci può essere imputato un particolare presupposto se, e solo se, il presunto presupposto deve essere incluso tra le entità su cui spaziano le nostre variabili per rendere vera una delle nostre affermazioni.<sup>34</sup>

In Quine quindi il ruolo fondamentale è giocato da variabili e quantificatori dal momento che, come visto, né le descrizioni definite né i nomi propri contano più. L'unico impegno che ciò che viene tradizionalmente chiamato "criterio quineano di impegno ontologico" si può prendere è, di conseguenza, affermare che "*c'è qualcosa che [...]*".

Quest'ultima affermazione ci permette di cogliere una questione interessante, che differenzia la teoria di Quine da molte altre e che sembra quasi produrre un cortocircuito con il titolo stesso del saggio nel quale compare: Quine in questa sua teorizzazione non dice cosa esiste, ma cosa *deve esistere se* si ha a che fare con la verità di qualche enunciato. Quello che si vuole dire è che se, ad esempio, ci si trova ad avere a che fare con l'enunciato "C'è un girasole nel bouquet", tale espressione risulta vera solo se *esiste* effettivamente un girasole nel mazzo di fiori e quindi solo se *esistono* i girasoli. L'essere è quindi una variabile nella quale il dominio è formato da tutto l'insieme di cose che dovrebbero esistere affinché l'enunciato in questione sia vero.

Vista in questi termini, l'affermazione (da intendere, come visto, cautamente) parmenidea del "tutto esiste" e sottoscritta dallo stesso Quine, non è altro che una semplice tautologia che ha permesso ad un'affermazione inizialmente così contestata e controversa di essere oggi considerata una verità indiscussa.

---

<sup>34</sup> W. V. O. Quine in F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, cit., p. 44.

## CAPITOLO 2

### MEINONG:

#### *SEIN, SOSEIN E DASEIN*

Ciò che è emerso con maggiore chiarezza dal precedente capitolo è la sostanziale necessità di distinguere tra l'esistenza di un oggetto e la possibilità di riferirsi ad esso. È proprio in quest'ottica che, come affermano Melvin Fitting e Richard Mendelsohn, la prospettiva più fruttuosa da assumere è quella di affermare che "si può parlare di cose che non esistono"<sup>35</sup>. È da qui che parte la teorizzazione meinonghiana degli esistenziali negativi.

Nel seguente capitolo affronteremo la teoria meinonghiana dell'esistenza, dedicando l'ultima parte al tentativo di risoluzione che le correnti neo-meinonghiane hanno tentato di opporre alle critiche mosse al filosofo ucraino. Prima di passare al vivo della questione, tuttavia, è necessario passare brevemente in rassegna quanto visto sino a questo punto per mostrare quanto complessa e diramata sia stata e sia tutt'ora la riflessione esistenziale e quanto la questione sia tutt'altro che risolta.

Anche le teorie che sino a questo punto potevano essere sembrate maggiormente convincenti hanno, del resto, lasciato molti dubbi irrisolti.

#### 2.1 Il descrittivismo in filosofia analitica: un approccio controverso

La riduzione predicativa o logico matematica perseguita da pensatori come Frege, Russell e soprattutto Quine si è dimostrata, come ogni standardizzazione, un'arma a doppio taglio: se da un lato ha sicuramente avuto il grande merito di riuscire a rendere più chiara ed evidente l'impalcatura formale degli enunciati, dall'altro ha riscontrato alcune difficoltà non indifferenti in applicazioni più specifiche. Di seguito analizzeremo brevemente le quattro principali macro categorie in cui le problematiche di questo tipo di approccio possono essere suddivise per mostrare come e perché sono venute a scontrarsi con la teoria *realista* di Alexius Meinong.

##### 2.1.1 Le descrizioni rischiano di neutralizzare le sfumature semantiche

---

<sup>35</sup> M. Fitting, R. Mendelsohn, *First order modal logic*, Dordrecht, Netherland, Kluwer Academic Publishers, 1998, cit., p. 174.

Come si è visto nel precedente capitolo, una delle strategie applicate dal filosofo parmenideo che si trovasse di fronte ad un termine non denotante, era quella di utilizzare la quantificazione tramite esistenziali. Era così che una frase come “L’attuale re di Francia è calvo” diventava “Esiste un  $x$  tale che  $x$  è un re di Francia, è l’unico ed è calvo”. Come è stato ben presto notato però, questo tipo di traduzioni, oltre a non essere sempre agevole, rischiava di diventare persino fuorviante e di trovarsi in contraddizione con il comune buonsenso. Se, ad esempio, si afferma che “Atlantide è una città sommersa”, si sta dicendo qualcosa di vero indipendentemente dalle tutte le speculazioni che si potrebbero fare riguardo il termine vuoto di Atlantide. Eppure, l’opinione di chi di fronte a questa dichiarazione non vedesse nulla di falso o di ambiguo, ma solo una frase genuinamente vera, con ogni probabilità cambierebbe di fronte alla medesima enunciato tradotta in un linguaggio di quantificazione: ci si troverebbe in difficoltà infatti a considerare altrettanto vero un enunciato come “*Esiste un  $x$  tale che  $x$  è una città sommersa nominata per la prima volta da Platone*”. Si capisce abbastanza intuitivamente che il senso originario del discorso non è stato mantenuto, e che si è giunti ad una sorta di forzatura. Si apre a questo punto una problematica di portata ancora maggiore: non si riesce, in questo modo, a spiegare come sia possibile considerare “falsi” allo stesso modo un enunciato come quello appena citato e, potenzialmente, “Atlantide si trova in Svizzera”, che invece viola esplicitamente ogni tipo di concezione.

Sembra insomma che la standardizzazione operata dalla cosiddetta *received view* abbia, accanto agli indubbi vantaggi che ha comportato, dovuto lasciare indietro qualcosa di non trascurabile e di cui si è chiamati a dover rendere conto.

### 2.1.2 Esistenziali singolari e non

La seconda problematica di questo tipo di approccio riguarda sempre la resa in forma descrittiva di un termine singolare non denotante. La soluzione quineana di istanziazione, in particolare, non risulta sufficientemente flessibile se applicata a nomi propri di personalità o ad enunciati di carattere generale: si prendano in considerazione un enunciato esistenziale singolare positivo come “Noam Chomsky esiste” e uno negativo come “Mr. Utterson non esiste”: come ha sottolineato Berry Miller, sembra esserci una difficoltà di fondo nel tentare di considerare i soggetti come qualcosa di istanziabile in qualche modo:

Quindi, mentre le proprietà istanziano a loro volta – la proprietà di essere rosso, per esempio, ha la proprietà di essere un colore – solo le proprietà sono istanziate; gli individui istanziano soltanto. La prima domanda che ci poniamo è se l’esistenza sia istanziata e, se così fosse, se sia istanziata da individui come Obama, la mia sedia, e l’albero di fichi nel mio giardino. Gli individui, in aggiunta alle proprietà ordinarie come essere affamati, essere umani, sentirsi a proprio agio, e avvertire la necessità di ricevere più acqua, istanziano anche la proprietà espressa dal verbo inglese “esistere”?<sup>36</sup>

---

<sup>36</sup> B. Miller, *Existence in Stanford Encyclopedia of Philosophy*, prima pubblicazione 10 ottobre 2012, revisione 5 maggio 2020, cit., rr 10-16, traduzione nostra.



Il filosofo parmenideo potrebbe rispondere che un certo individuo, sia esso Noam Chomsky o Mr. Utterson, possa essere considerato formalmente tale, ossia venire descritto, tramite una qualche caratteristica che solo lui possiede e che lo differenzia da tutti gli altri esseri esistenti. Oltre a rischiare di scivolare nel campo di influenza dell'empirica raccolta di dati, come si vedrà successivamente, tale stratagemma sembra però anche particolarmente difficile da inquadrare: quale proprietà potrebbe essere distintiva di, e quindi istanziata unicamente da, uno dei soggetti presi in esame? In altre parole, quale caratteristica potrebbe distinguere Noam Chomsky da un qualsiasi altro filosofo e scienziato cognitivista di origine statunitense? A questa domanda i parmenidei hanno spesso risposto dicendo che la caratteristica distintiva di ciascun individuo è quella di *essere identico a qualcosa*. Nel caso di "Noam Chomsky esiste", si dovrebbe intendere che "Esiste qualcuno o qualcosa di identico a Noam Chomsky".

Questa soluzione non ha però convinto gli oppositori, che oltre a trovarla una definizione tendente all'autoreferenzialità, più vicina all'essere un comodo espediente che ad una vera proprietà, hanno sottolineato come l'*essere identici a qualcosa* non equivalga all'*esistenza di quel qualcosa*: per tornare all'esempio citato precedentemente, possiamo certamente affermare che "Esiste qualcosa (in questo caso qualcuno) di identico a Mr. Utterson", ma non per questo possiamo derivarne che "Mr. Utterson esiste". Il quantificatore non è necessariamente portatore di esistenza ontologica, e, in aggiunta, qualcosa può essere identico a qualcos'altro senza dover necessariamente esistere.

Tali considerazioni risultano ancora più evidenti se ad essere presi in esame sono gli enunciati di valenza generale. Come esposto da Francese Berto<sup>37</sup>, una formulazione del tipo "Qualcosa esiste" diventerebbe particolarmente difficile da esplicitare tramite descrizione nonostante l'immediata verità che ciascuno sarebbe pronto ad attribuire ad un'espressione del genere. Che *qualcosa esista* è infatti una certezza indiscussa almeno dai tempi delle considerazioni cartesiane. Il filosofo razionalista era giunto a questa conclusione ipotizzando che se anche si potesse dubitare di ogni singolo aspetto della realtà che ci circonda – che potrebbe apparirci sotto una veste ingannevole resa tale da un demone maligno del quale potremmo essere vittime inconsapevoli -, ciò di cui non potremmo mai dubitare, in quanto esseri pensanti, sarebbe la nostra esistenza: di qui il celebre *cogito ergo sum*.

Se si volesse però rendere tale enunciato come una descrizione definita, si farebbe particolarmente fatica a trovare una caratteristica distintiva istanziabile, a meno di non sfruttare l'autoidenticità. "Qualcosa esiste" diventerebbe in questo caso "Esiste qualcosa di identico a se stesso". Anche questo tipo di considerazione non ha tuttavia avuto grande seguito: l'ipotesi è sembrata a molti eccessivamente artificiosa, ma soprattutto non in grado di giustificare la relazione instaurata tra *esistenza* e *autoidenticità*.

---

<sup>37</sup> Cfr. F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, p. 57.

### 2.1.3 La formalizzazione logica non può dipendere da variazioni empiriche

Nel precedente paragrafo si è accennato all'interferenza che può intercorrere tra la formalizzazione predicativa degli enunciati e il campo dell'empirismo, problematica che emerge con particolare evidenza in tutti quei casi che riguardano l'avanzamento del sapere umano e delle scoperte scientifiche. Si prenda un enunciato come "La bile nera esiste": Ippocrate al suo tempo avrebbe certamente assegnato a questa proposizione il Vero come valore di verità e considerato "La bile nera" come un normale termine singolare denotante. Ad oggi però, alla luce delle scoperte medico scientifiche di cui possiamo godere, il valore di verità dell'enunciato è cambiato. Quello che maggiormente non convince della *received view* è che, stando così le cose, due enunciati come "La bile nera esiste" e "La milza esiste", uguali dal punto di vista grammaticale, non possano avere la medesima formalizzazione logica a causa della loro diversità empirica: solo il soggetto della seconda frase, in quanto effettivamente esistente, potrebbe essere considerato un nome proprio come tanti altri, mentre il secondo, ad oggi smentito, potrebbe essere definito solamente tramite il ricorso all'istanziamento di una sua particolare proprietà, ossia qualcosa come "*esiste un x che ha la proprietà di essere un liquido della milza che provoca la malinconia*".

Non sembra insomma accettabile che una struttura logica e oggettiva possa dipendere dalla variazione dei dati empirici a nostra disposizione, che, per la connaturata tendenza umana al continuo perfezionamento delle proprie conoscenze, appaiono in perenne mutamento.

### 2.1.4 Kripke: i nomi propri non possono essere trattati come descrizioni

La problematica empirica non è però l'unica difficoltà che la *received view* incontra nell'ambito dell'utilizzo dei nomi propri. Con Quine si era visto come qualsiasi nome proprio potesse, potenzialmente, venir trasformato in una corrispettiva descrizione definita, ed è proprio questo tipo di traduzioni che Kripke contesta in *Naming and necessity*. Portando alcuni esempi particolarmente esplicativi, il filosofo dimostra come non si possa stabilire una relazione univoca e designante tra un nome e la (o una) sua corrispettiva descrizione definita. Particolarmente immediato risulta il seguente esempio:

Molto spesso usiamo un nome sulla base di una significativa disinformazione. [...]. Cosa sappiamo riguardo Peano? Quello che molte persone in questa stanza potrebbero "sapere" riguardo Peano è che fu colui che scoprì certi assiomi che caratterizzano la sequenza dei numeri naturali, i cosiddetti "assiomi di Peano". Probabilmente alcune persone potrebbero persino pronunciarli. Mi è stato detto che questi assiomi non sono stati scoperti da Peano per primo ma da Dedekind. Peano non era certamente un uomo disonesto. Mi hanno detto che le sue note a piè di pagina includono il credito a Dedekind. In qualche modo le note a piè di pagina sono state ignorate. Quindi nella teoria in questione il termine "Peano", come lo usiamo, in realtà si riferisce a – ora che lo sai noti che per tutto il tempo stavi parlando di – Dedekind. Ma non era tua intenzione. Esempi del genere potrebbero essere moltiplicati all'infinito.<sup>38</sup>

---

<sup>38</sup> S. Kripke, *Naming and Necessity*, 1980, cit., p. 84-85, *traduzione nostra*.

Le descrizioni definite che utilizziamo per descrivere i nomi, fondandosi su caratteristiche che noi per primi attribuiamo all'oggetto di nostro interesse, fa notare Kripke, potrebbero non risultare adeguate a designare esattamente quello che vorremmo. Potremmo cioè avere credenze sbagliate riguardo certe cose o certi soggetti che ci portano a formulare istanziazioni che, se prese alla lettera, non designerebbero davvero ciò a cui noi le colleghiamo. Eppure, non per questo la descrizione che il parlante ha in mente cambia di significato. Questo perché nomi e descrizioni non possono essere considerati come sinonimi, e tra loro non intercorre alcun criterio di identità oggettivo.

La nostra capacità di riferirci alle cose tramite descrizione è troppo arbitraria e fallibile, e su questo punto, a distanza di quasi due secoli, ha ragionato largamente anche Keith S. Donnellan: ciò che, nell'analisi da noi condotta, interessa maggiormente della sua teoria, è il trattamento delle descrizioni che il filosofo chiama "referenziali", ossia quelle descrizioni tramite le quali ciò che preme al parlante è far passare un messaggio, mettere gli ascoltatori nelle condizioni di individuare l'oggetto di cui si sta parlando, e poco importa se ad essere chiamate in causa sono credenze in realtà errate finché, in quanto condivise, aiutano nell'individuazione dell'oggetto. Per spiegare tutto questo, Donnellan porta un esempio particolarmente curioso: si immagini di trovarsi in un processo giudiziario in cui un uomo di nome Jones si trovi sotto accusa per l'omicidio del signor Smith. Se durante l'udienza si notassero dei comportamenti particolarmente bizzarri da parte dell'imputato, si potrebbe affermare che "L'assassino di Smith è pazzo", e chiunque nella sala con noi capirebbe, date le circostanze, che la nostra affermazione è indirizzata Jones. Ebbene, se anche si venisse a scoprire che, per qualche motivo, in realtà Jones non ha ucciso nessuno, la mia affermazione sarebbe comunque riuscita ad attirare l'attenzione sull'oggetto di mio interesse, anche se il suo valore di verità potrebbe essere cambiato: affinché risulti ancora vera, dovrei poter constatare che anche il reale assassino di Smith sia effettivamente pazzo.<sup>39</sup>

Sebbene quella appena vista non sia una riflessione esplicitamente formulata sugli esistenziali negativi, può comunque tornarci utile approfondirla brevemente per capire quanto vasta e diversificata possa essere la relazione che le descrizioni possono instaurare con quegli oggetti che crediamo (vedremo il perché di questo condizionale) essere esistenti. Alla "descrizione referenziale" infatti Donnellan oppone quella "attributiva", ossia quella che, potremmo dire, seguendo l'esempio precedente, avremmo utilizzato se avessimo voluto dire che "L'assassino di Smith – chiunque esso sia – è pazzo", sottintendendo qualcosa come "Per compiere un gesto del genere nei confronti di Smith, così mite e buono, bisogna essere pazzi". In questo tipo di descrizione, a differenza della precedente, non si ha alcun soggetto preciso in mente, e la cosa prende una piega particolarmente interessante nel momento in cui si prova ad immaginare *cosa sarebbe successo se ciò di cui si sta parlando non esistesse*. Supponendo che non esista alcun assassino di Smith dal momento che, potremmo dire, l'uomo risulta deceduto a causa di un malore, la mancanza di

---

<sup>39</sup> Cfr. K. S. Donnellan *Riferimento e descrizioni definite* in A. Bonomi, *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973, p. 230-231.

designazione comporta conseguenze modali molto differenti nella descrizione attributiva rispetto a quella referenziale. Nel caso dell'utilizzo attributivo infatti, non avendo nessun elemento specifico da voler designare, ma volendo solamente sottolineare un atto efferato, in mancanza di un effettivo assassino staremmo semplicemente dicendo qualcosa di *insensato*. Se invece, tramite l'uso referenziale, volessimo riferirci a Jones evidenziando il comportamento inadeguato da lui tenuto in tribunale, nel caso in cui si scoprisse che non esiste alcun assassino, staremmo comunque dicendo qualcosa di vero riguardo Jones. Una volta identificato l'oggetto su cui si vuole attirare l'attenzione degli ascoltatori, non importa più che questi sia o meno un criminale: il suo comportamento risulta comunque folle, e se le persone circostanti hanno capito chi fosse l'elemento di interesse, allora la descrizione ha assolto al proprio ruolo.

Una tale distinzione non sarebbe stata possibile nel campo di un'interpretazione della *received view*, che avrebbe conferito un'eccessiva pregnanza ontologica al quantificatore esistenziale: in ognuno dei due casi, il parmenideo avrebbe tradotto "L'assassino di Smith è pazzo" con "Esiste un  $x$  tale che  $x$  è l'assassino di Smith ed è pazzo", indipendentemente dal fatto che  $x$  si riferisse a Jones o a un uomo in generale: l'affermazione, per Russell, sarebbe falsa: nessun  $x$  è un assassino perché Smith non è stato ucciso.<sup>40</sup>

Ora più che mai si capisce pertanto come il tipo di approccio che si decide di abbracciare – donnelliano o russell-quineano – sia la diretta conseguenza di una precisa visione della realtà, e, di conseguenza, delle sue condizioni di verità.

Tornando a Kripke, nei fatti, si nota come in realtà la sua critica sia molto più generale e condanni la cosiddetta "cluster theory"<sup>41</sup> nel suo insieme in maniera molto più profonda e sistemica, smontando ad uno ad uno tutti i pilastri fondanti della stessa tramite esempi ed argomentazioni. Secondo Kripke queste tesi di descrittivismo sofisticato sono:

(i) ad ogni nome proprio 'N' corrisponde un aggregato di proprietà F tali che un parlante A crede 'N è F' (ii) una delle proprietà di F (o alcune congiuntamente) determinano in maniera univoca un individuo (iii) se la maggior parte delle proprietà in F sono soddisfatte da un unico individuo  $x$  (ossia se la condizione (ii) è soddisfatta), allora  $x$  è il referente di 'N' (iv) se nessuna delle proprietà F determina un unico individuo  $x$ , allora 'N' è un designatore privo di riferimento (v) l'enunciato 'se N esiste, allora N ha la maggior parte delle F' è vero *a priori* (vi) l'enunciato 'se N esiste, allora N ha la maggior parte delle F' è necessariamente vero. Infine, Kripke aggiunge una condizione di non circolarità secondo cui le proprietà in F, o meglio la loro formulazione linguistica in termini descrittivi, non deve coinvolgere la nozione di riferimento. Ciò equivale a sostenere che le proprietà in F devono essere proprietà *qualitative* la cui formulazione non richieda il riferimento ad individui.<sup>42</sup>

---

<sup>40</sup> Per il diverso trattamento delle condizioni di verità si rimanda a L. Pavone, *Intorno alla distinzione di Donnellan*, Esercizi filosofici 6, 2011, p. 107-115.

<sup>41</sup> Da "cluster", grappolo. È una teoria sofisticata del descrittivismo secondo la quale un nome proprio è individuabile tramite, per l'appunto, un "grappolo" di sue descrizioni di sue proprietà.

<sup>42</sup> V. Morato, *S. A. Kripke, Nome e necessità, 1980*, presentazione introduttiva di "Nome e Necessità" di Saul Kripke. Una versione modificata e più breve di questo lavoro è in fase di pubblicazione presso "Biblioteca Analitica. Linguaggio, Conoscenza e Mente" a cura di G. Bonino, C. Gabbani e P. Tripodi, Carocci, Academia.edu, cit., p. 6.

La contestazione appena vista riguardava, come si può ora notare con maggiore chiarezza, la terza tesi nello specifico, che tuttavia rappresentava solo il problema più evidente di una lunga serie. Non priva di difficoltà è, difatti, nemmeno la seconda tesi. Per dimostrare che, pur essendo fruitori competenti della lingua, i parlanti spesso utilizzano dei nomi singolari senza riuscire ad identificarli precisamente, in *Naming and necessity*, Kripke porta l'esempio di Cicerone:

Nei fatti, molte persone, quando pensano a Cicerone, pensano solamente *ad un famoso oratore romano*, senza nessuna altra pretesa di pensare che o c'era solamente un famoso oratore romano o si dovrebbe sapere qualcos'altro riguardo Cicerone per avere una referenza per il nome.<sup>43</sup>

Nonostante le informazioni a riguardo siano poche e molto generiche, l'oggetto nella mente del parlante è ben chiaro. Nomi singolari e descrizioni definite non possono quindi essere considerati come sinonimi.

Questi esempi si sono rivelati particolarmente utili per dimostrare come in realtà le descrizioni definite che costruiamo attorno ai nomi propri dicano molto meno su di essi di quanto ci aspettassimo. Un criterio così facilmente fallibile non può essere accettato da una formalizzazione logica che si propone di essere quanto più oggettiva e univoca possibile. La soluzione che avanza Kripke è quella di considerare i nomi propri singolari - e anche alcune descrizioni definite- dei "designatori rigidi"<sup>44</sup>, ossia dei termini che convengano nel riferirsi al medesimo elemento *in ogni mondo possibile*, un'espressione, questa, che ci tornerà particolarmente utile più avanti svelando appieno il proprio potenziale. Secondo il filosofo statunitense ad esempio, "Aristotele" è un designatore rigido perché indica, per l'appunto, in ogni mondo possibile, quel preciso uomo in carne ed ossa: Aristotele sarebbe lo stesso anche se trasportato in un luogo e in un tempo diversi da quelli in cui ha effettivamente vissuto. Non altrettanto immutabili potrebbero essere le sue proprietà: potrebbe esserci un mondo in cui Aristotele non è stato il maestro di Alessandro Magno, uno in cui non è nato a Stagira, e così via. Anche in questo caso si dovrebbe pertanto convenire sul fatto che i designatori rigidi e le loro istanziazioni di proprietà non possono venir considerati sinonimi.

La critica kripkeiana prosegue a questo punto decostruendo tutti gli altri fondamenti della teoria descrittivista, ma già da quanto visto sino ad ora dovrebbero essere emerse le motivazioni per cui quest'ultima è presto venuta a scontrarsi con altre concezioni radicalmente opposte.

Sarà il pensiero di Meinong a fornire la chiave di volta per una nuova concezione dell'esistenza, così diversa eppure così solida da essere diventata un punto di riferimento per tutta la riflessione successiva.

---

<sup>43</sup> S. Kripke, *Naming and necessity*, 1980, cit., p. 80-81, *traduzione nostra*.

<sup>44</sup> *Ibidem*, cit., p. 102.

## 2.2 Alexius Meinong: l' esserci è, infatti, il modo più immediato - non il solo - della realtà<sup>45</sup>

Con Alexius Meinong la filosofia diventa sintesi e combinazione di tutte le scienze che si occupano del mentale e assume come elemento saliente lo studio della teoria dell'Oggetto, ritenuta dal filosofo il campo di studi più ampio e completo. Coerentemente con una convinzione distintiva di tutta la concezione meinonghiana infatti, questa branca non viene limitata al solo dominio del reale, ma tenta di abbracciare tutto ciò che si può indagare, indipendentemente dalla conoscibilità empirica. Il dominio delle cose esistenti infatti, sebbene spesso appaia come il più rilevante in quanto strettamente vincolato all'esperienza quotidiana, in realtà rappresenta solo la minima parte dello scibile, e la tendenza a limitare il campo di elementi per noi semanticamente interessanti risponde più ad una necessità di comodità che di verità. Di restrizioni, del resto, ne applichiamo costantemente e probabilmente senza rendercene conto, ma basta una rapida riflessione per capire quanto la nostra inclinazione a restringere il campo di interesse degli oggetti a disposizione non sia nient'altro che un'abitudine ontologicamente infondata: se dico, ad esempio, che "Il tour dei *The 1975* è sold out in tutti i palazzetti", so molto bene che con "tutti i palazzetti" non mi sto riferendo ai palazzetti di tutto il mondo, ma solamente a quelli programmati dalla band; lo do per scontato perché, pragmaticamente, quello che interessa in una potenziale conversazione del genere, è sapere che non ci sono posti disponibili per il concerto: sapere che, ipoteticamente, il palazzetto di una città non toccata dal tour è vuoto, non sarebbe rilevante per quello che voglio esprimere. Il punto è che, proprio come nell'esempio appena citato, evitare di porre sotto la mia attenzione un certo elemento, non ne delegittima l'esistenza. Esattamente come posso ignorare, ma non negare l'esistenza di palazzetti che *non sono sold out*, posso ignorare tutti gli oggetti che non hanno direttamente a che fare con l'empirica esperienza quotidiana, ma non per questo essi smetteranno di sussistere.

Il titolo di questo capitolo si radica proprio nella distinzione terminologica che ci permetterà di parlare e fare asserzioni su oggetti inesistenti fondandoci su due assunti fondamentali della dottrina meinonghiana: che *dasein*, ossia "esserci", si fa portatore di un principio di esistenza che invece *sosein*, ossia "essere così", non richiede, e che il cosiddetto Principio di Indipendenza sostiene che il Sein di un oggetto, ossia il suo statuto esistenziale, sia totalmente indipendente dal Sosein, cioè dal suo farsi portatore di proprietà, sostenendo dunque una tesi diametralmente opposta a quella del serio attualismo freghiano. Il punto più alto di questa concezione sarà quello che ci permetterà di concepire non solo l'inesistente, ma anche l'impossibile: "La cupola quadrangolare del Berkeley College", in Meinong, è un oggetto che ha tanto la proprietà di essere tonda quanto quella di essere quadrata, indipendentemente dalla sua esistenza.

---

<sup>45</sup> C. Badano, *La possibilità e il senso. Un itinerario attorno al tema della possibilità nella filosofia del pensiero: Meinong, Husserl, Wittgenstein*, Roma, Armando, 2008, cit., p. 21.

La possibilità di riconoscere proprietà oggettive agli elementi, in Meinong, non vincola più all'esistenza, e la tesi che il meinonghianismo tenterà di dimostrare è che la negazione del parmenidismo, secondo il quale "Tutto esiste", è corretta e coerente. Come si vedrà, anche l'intero approccio di Meinong alla questione esistenziale si baserà sull'assunto che "alcuni atti o stati mentali hanno per oggetto cose che non esistono"<sup>46</sup>.

Vedremo infatti che una delle principali argomentazioni a favore della teoria meinonghiana è quella che riguarda l'inesistenza di determinati oggetti, fulcro della nostra indagine. Se è proprio Meinong a dare il nome a questa ricerca, è perché la sua teoria è stata la prima a riuscire a rendere coerentemente conto del trattamento degli oggetti finzionali.

### 2.2.1 Esistenza e sussistenza

Se è vero che si pensa tramite le parole di cui si dispone, la differenziazione lessicale in Meinong riesce certamente a farsi specchio di una riflessione molto raffinata che ci permette di porre sul piano riflessivo-filosofico tutta quella serie di intuizioni che fino ad ora *sentivamo* di poter ricondurre solo al *buon senso comune* ("L'uomo di strada" di Francesco Berto<sup>47</sup>). Una prima fondamentale distinzione è quella che si ritrova tra il concetto di *esistenza* e quello di *sussistenza*: l'anello al mio dito, il cane in giardino e una pianta di camomilla hanno uno statuto ontologico sicuramente diverso da quello del numero sette, di Atlantide o addirittura della *cupola quadrangolare del Berkeley College*: solo per il primo gruppo si può parlare effettivamente di esistenza. Questa sottile eppure fondamentale mancata diversificazione era stata il fulcro centrale dell'intera *received view*, e aveva tracciato una linea estremamente rigida non solo sul campo ontologico, ma anche su quello modale: l'(in)esistenza implicava precisi valori di verità (il né Vero né Falso per Frege, il Falso per Russell).

Questa distinzione ontologica non comporta una bipartizione metodologica da parte di Meinong. Il grande passo che viene compiuto tramite il suo pensiero è che si può finalmente parlare di, e quantificare su, cose che non esistono. Per poter fare ciò, due sono i postulati mutati rispetto alla teoria descrittivista che è importante mettere in luce: primo, l'esistenza non è più una proprietà di proprietà o un'istanziamento, ma un semplice predicato di primo ordine proprio come il linguaggio suggerisce, e secondo, proprio per questo la nuova quantificazione – ossia quella abbracciata da chiunque non appoggi direttamente la *received view* - non si impegna esistenzialmente. Del resto, era stato Meinong stesso a dire che "Ci sono oggetti per i quali vale che siffatti oggetti non ci sono"<sup>48</sup>, una frase che sarebbe risultata paradossale per qualsiasi parmenideo che avesse assegnato alla quantificazione una pregnanza ontologica. Nell'interpretazione meinonghiana, un'affermazione del genere non desta però alcun problema logico o

---

<sup>46</sup> J. Favazzo, *Alexius Meinong*, *Giornale di Filosofia* N° 22, 2020, 21 aprile 2020, cit., p. 3.

<sup>47</sup> Cfr. F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, p. 92.

<sup>48</sup> A. Meinong, *Sulla teoria degli oggetti*, 1904, cit., p. 28

esistenziale dal momento che, proprio in virtù della distinzione tra “essere” ed “essere così”, i due predicati della enunciato non richiedono lo stesso trattamento: il primo “sono” va inteso come una quantificazione non ristretta, mentre solo il secondo ha effettiva valenza (non) esistenziale, dove questo utilizzo viene per l’appunto legittimato dal trattamento non ontologico della quantificazione: la enunciato, così letta, diventa “Ci sono degli oggetti che sono *tali da* non essere compresi nell’insieme ristretto delle cose che esistono”<sup>49</sup>. L’ambiguità del termine “è” insomma, sembra confondere più il parmenideo che il meinonghiano: *essere qualcosa* non significa di certo la stessa cosa di *essere*: seguendo un ragionamento che approfondiremo meglio nel prossimo paragrafo, non possiamo dire che, ad esempio, Tereza, che lavora in un bar in Boemia, è nel senso di *esistere*, ma possiamo dire che “Tereza è un personaggio creato da Milan Kundera” nel senso di *essere qualcosa*.

La diretta conseguenza di tutto ciò è che si può, finalmente, dire cose vere riguardo oggetti inesistenti. Non è nemmeno più necessario trasformare i termini singolari come in Russell o introdurre parafrasi come in Quine. Per citare le parole di Francesco Berto:

La forma logica di “L’attuale re di Francia è calvo” e di “Pegaso è un cavallo alato” va bene così com’è, e i termini singolari in gioco sono quello che sembrano essere: nomi o descrizioni che designano cose che non esistono”.<sup>50</sup>

Su una cosa si potrebbe dire che il parmenideo (quineano, per la precisione) concordi con il meinonghiano: sul fatto che i nomi propri non impegnino all’esistenza. Ciò che differenzia lo sviluppo teorico dei due è ciò che sta alle fondamenta. Per il quineano la cosa avviene perché il nome proprio, nel trattamento che da lui ne viene fatto, può sempre essere sostituito da una descrizione o da un’istanziamento di proprietà, mentre per il meinonghiano i nomi non impegnano all’esistenza per il semplice fatto che possono riferirsi a cose che non esistono.

### 2.2.2 Si possono dire cose vere riguardo oggetti che non esistono

L’assunto fondamentale che permette di fare affermazioni, vere o false che siano, indipendentemente dall’esistenza dell’elemento in questione, è che in Meinong gli oggetti, se anche finzionali, immaginari, impossibili, o semplicemente non esistenti, sono considerati a tutti gli effetti *oggetti* e in quanto tali portatori di proprietà. Se ad un oggetto qualsiasi si provasse infatti a togliere ogni proprietà (come forma, colore, materiale, peculiarità...), si resterebbe con nulla in mano. Ogni oggetto deve essere, per lo meno, qualcosa: Mr. Utterson era un personaggio di Stevenson, La bile nera un liquido fisiologico e Atlantide una città sommersa, e negare qualsiasi affermazione che riguardi questi termini solo per la loro *sussistenza* priva di effettiva *esistenza* sarebbe insensato, oltre che errato. La questione degli oggetti inesistenti era stata, non a caso, la problematica principale di tutta la received view, che

<sup>49</sup> Cfr. F. Berto, *L’esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, p. 84.

<sup>50</sup> F. Berto, *Metafisica da nulla. Mondi possibili e oggetti finzionali*, Giornale di filosofia, 2010, cit., p. 4.



sembrava non riuscire mai a dire niente di vero riguardo questo genere di elementi a causa della predominanza del quantificatore esistenziale: un enunciato espressamente vero come “Don Abbondio è un personaggio letterario inventato da Manzoni”, verrebbe considerato dal parmenideo come “Esiste un  $x$  che Don Abbondizza\* tale che  $x$  è un personaggio letterario e  $x$  è stato inventato da Manzoni”:  $X$  non *esiste*, quindi l’enunciato, per il parmenideo, è falso<sup>51</sup>. Se, nel costruire un edificio, un ingegnere affermasse che “L’equazione che regola la portata massima di peso del soppalco è stata rispettata”, avrebbe davvero senso ribattere che, non essendo l’equazione qualcosa di *esistente*, l’intero enunciato risulta falso? Come si potrebbe, in tal caso, trovare mai l’equazione corretta o il *giusto* angolo di inclinazione del tetto che permettono alla struttura di stare in piedi? È evidente che, con tutte le precisazioni del caso, *qualcosa di vero ci debba essere*. È stata la capacità di riuscire a trattare questioni del genere ad aver conferito al meinonghianismo una posizione così predominante sulla scena filosofica.

### 2.2.3 La quantificazione meinonghiana e l’esistenza

Abbiamo visto che i quantificatori meinonghiani non si impegnano all’esistenza, ossia possono quantificare su cose inesistenti, e non si fanno portatori della sinonimia tra “c’è” ed “esiste”. Cosa sono dunque? Francesco Berto li definisce come il “quantificatore universale  $\Lambda$ ”, ossia il “per tutti” e il “quantificatore particolare  $\Sigma$ ” di “per qualche”<sup>52</sup>, distinto dal simbolo di “ $\exists$ ” visto nell’utilizzo parmenideo proprio per evitare la tentazione di leggerlo come “*Esiste*”. Una quantificazione del genere torna particolarmente utile se si vogliono esplicitare in forma logica enunciati come “C’è un uomo, ossia Babbo Natale, che porta i doni ai bambini, ma questo uomo non esiste”. Per il meinonghiano una enunciato del genere può essere resa con:  $\Sigma x (Bx \wedge \neg Ex)$ . *Qualcosa* che noi chiamiamo “Babbo Natale”, dopotutto, c’è. Ma come abbiamo visto, *essere qualcosa* ed *essere tout court* sono due cose diverse, e per il meinonghiano l’esistenza può essere semplicemente negata come qualsiasi altro predicato della lingua.

Se non è il quantificatore, dunque, a poterci indicare cosa esista e cosa no, bisogna che qualcos’altro lo faccia. È spesso stato detto che per impegnarsi nell’esistenza di qualcosa sia necessario, e al tempo stesso sufficiente, esplicitarlo. Dire che “ $X$  esiste”, per il filosofo meinonghiano, corrisponde a dire che “ $X$  ha la proprietà di esistere”, esattamente come “ $X$  vola” significherebbe “ $X$  ha la proprietà di volare”, dal momento che per Meinong l’esistenza è un normale predicato del linguaggio. In realtà, *che cosa significhi esistere* è una questione tutt’altro che semplice e univoca, ma per semplicità e comodità possiamo, almeno in questa sede, affermare che nel pensiero contemporaneo è stata largamente accettata

<sup>51</sup> Da questa concezione esula la corrente parmenidea del “realismo finzionale”, che ha optato per considerare i personaggi finzionali come esistenti ma astratti. Tuttavia, per questioni di eccessiva ampiezza, non tratteremo questa teoria nella seguente indagine.

<sup>52</sup> Cfr. F. Berto, *L’esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, p. 84.

la definizione platonica secondo la quale l'esistenza è la capacità, anche solo potenziale, di avere poteri causali, ossia di provocare o subire azioni<sup>53</sup>.

Questa definizione di esistenza sembra rispondere particolarmente bene alle esigenze che il *meinonghiano* voleva soddisfare: possiamo infatti sostenere che posso avere interazioni causali con ciò che *esiste*, ma non con ciò che *sussiste*. Posso, cioè, dire che “La mia milza esiste”, perché quando sono sotto sforzo fisico posso sentirla dolorante, ossia io posso affaticarla (potere causale 1: la milza subisce un'azione) e lei può farmi male (potere causale 2: la milza “compie” un'azione), ma non posso certamente dire che “Mr. Utterson esiste”: non posso toccarlo o abbracciarlo, e lui non può temperare un matita o piantare un albero: Mr. Utterson, infatti, non esiste, tutt'al più *sussiste*, e quindi non può intrattenere rapporti causali con niente e nessuno. È importante tenere presente che in questo tipo di ragionamento bisogna considerare anche la potenzialità: la milza era un oggetto con il quale potevo avere un tipo di rapporto diretto ed immediato, ma la questione esistenziale non sarebbe cambiata se avessi avuto la frase “Jago esiste”. Magari infatti non posso intrattenere una relazione causale con Jago in questo preciso momento, non posso stringergli la mano né vederlo consumare la matita con la quale sta scrivendo, ma di certo Jago esiste, e i suoi poteri causali sono ben evidenti non solo nelle sue azioni quotidiane, ma anche nelle opere che ci permette di ammirare ogni giorno. È infatti *possibile* che io riesca a raggiungere Jago; probabilmente ci vorrebbe qualche ora di viaggio, ma sarebbe possibile per me trovare l'artista e constatare che *esiste*.

Esiste però anche un modo più semplice ed immediato per capire se ciò di cui stiamo parlando esista oppure no, ed è il metodo che appoggia anche Francesco Berto<sup>54</sup> nella sua indagine. Non sembra necessario cioè dover esplicitare ogni volta che l'oggetto di cui stiamo parlando esiste, perché nella maggior parte dei casi l'informazione è ristretta dal tipo di conversazione che si sta avendo e dal contesto in cui ci si trova: se si sta parlando del possibile arredamento della casa appena comprata, si dà per scontato che tanto i mobili quanto la casa *esistano*, altrimenti non avrebbe alcun senso parlare di investimenti economici fatti per comprare cose inesistenti. Al contrario, se ci si trova nel mezzo di una discussione sulla saga de *Le cronache di Narnia*, nessuno si sentirebbe in obbligo di specificare che ogni cosa detta vada subordinata al fatto che “Aslan non esiste” o “Narnia non esiste”. Solitamente, questo genere di cose, è gestito da tacite convenzioni sociali.

Ad ogni modo, proprio in virtù del fatto che, più o meno coscientemente, riusciamo ad applicare restrizioni sul *non essere*, scegliendo di volta in volta se includerlo nelle nostre formulazioni oppure no, sembra chiaro che, esattamente come si era visto in merito alle critiche mosse al parmenidismo, sia necessario sapere cosa sia questo *non essere*. Se non si avesse nemmeno una vaga idea di come questo *non essere* funzioni e di che caratteristiche assuma di volta in volta, con ogni probabilità non si riuscirebbe

---

<sup>53</sup> Cfr. L. Martini, *Sofista. Compendiato e comentato*, Tomo primo, Tipografia e libreria elvetica, 1844, p. 195

<sup>54</sup> Cfr. F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012.

nemmeno a collocarlo nei giusti contesti o, banalmente, a saperlo utilizzare correttamente quando necessario. Riusciamo, quindi, ad assegnare vere e proprie caratteristiche al *non essere* che si dimostrano non solo vere, ma anche identificative. Secondo il meinonghiano esiste un principio secondo il quale, per ogni oggetto, compreso quello inesistente e addirittura quello impossibile, esiste un insieme di proprietà distintive solo di quell'oggetto che permette di riferirsi ad esso indipendentemente dal suo statuto ontologico: si tratta del Principio di Comprensione.

#### 2.2.4 Il Principio di Comprensione: come possiamo dire di conoscere ciò che non esiste

Quando ci viene detto che un certo  $x$  è definito dall'insieme di proprietà "Essere ossessionato dalla bellezza e dalla giovinezza", "Essere invidioso del proprio ritratto" e "Poter modificare l'aspetto del proprio ritratto sulla base delle azioni morali", questo  $x$  ci appare come la perfetta descrizione di Dorian Gray. Ciò che abbiamo fatto per giungere a questa conclusione è applicare il Principio di Comprensione, ossia affermare che esiste qualche oggetto  $x$  (nel nostro caso Dorian Gray) che soddisfa totalmente  $\alpha[x]$ , dove con  $\alpha[x]$  intendiamo l'insieme di caratteristiche sopra elencate. Per dirla in termini logici:  $\Sigma x\alpha(x)$ , e cioè, "Per qualsiasi condizione  $\alpha[x]$ , - dove  $x$  è una variabile libera - qualche oggetto soddisfa *esattamente*  $\alpha[x]$ ".<sup>55</sup>

Gli oggetti inesistenti non possono interagire causalmente con noi, e per questo motivo non possiamo conoscerli per mezzo di una via empirica. L'unico modo che abbiamo di farlo è tramite il Principio di Comprensione e dei suoi agglomerati di proprietà.

È questo il grande passo che è stato compiuto rispetto al parmenidismo: che  $x$  esista o no, non ha alcuna rilevanza ai fini della sua descrizione e della sua individuazione per mezzo delle proprietà che lo contraddistinguono. La diretta conseguenza di questo approccio è forse la maggiore eredità lasciata dal meinonghianismo: poter finalmente assegnare i giusti valori di verità agli enunciati. Non solo: all'inizio del precedente capitolo avevamo lasciato una questione in sospeso, dicendo: *Secondo Berto infatti, in virtù del carattere intenzionale dell'azione, nel momento in cui un soggetto  $x$  menziona, si riferisce a, o parla di un certo oggetto  $y$ , il requisito basilare riguarda la necessità di esistenza di  $x$  e non tanto quella di  $y$  (anche se, si potrebbe controbattere, a noi risulta che anche a personaggi immaginari sia concesso pensare o relazionarsi a qualcosa, essendo per altro la condizione fondante di una qualsiasi opera letteraria di invenzione. Su questo punto si tornerà più avanti).*<sup>56</sup> Siamo ora in grado di giustificare questa affermazione dicendo che, secondo Meinong, "menzionare", "riferirsi a", "parlare di" sono azioni *intenzionali* e in quanto tali si distinguono dai classici predicati verbali: se  $x$  abbraccia  $y$ , è necessario, anche in virtù della causalità, che sia  $x$  che  $y$  esistano: non si può abbracciare qualcosa che non esiste. Se

---

<sup>55</sup> Cfr, Ibidem, p. 102.

<sup>56</sup> Cfr. cit., cap. 1, p. 3.

però *x si riferisce* a *y*, è necessario che solo *x* esista: *y*, essendo solo un oggetto a cui possono essere attribuite proprietà, secondo il meinonghiano, può tranquillamente *non esistere* ma solo *sussistere*. Possono cioè essergli attribuite tutta una serie di azioni, modi di essere e di fare, senza la necessità di ancorarlo alla realtà: ecco perché le opere letterarie, o di invenzione in generale, funzionano.

### 2.2.5 Altri meriti del meinonghianismo

Fino ad ora abbiamo potuto confrontare alcune questioni nella loro applicazione parmenidea e meinonghiana. Ci sono però almeno un paio di applicazioni alle quali solo il meinonghianismo sembra riuscire a fornire una soluzione adeguata: si tratta del trattamento di enunciati riguardanti cose che non esistono più, o non ancora, e di enunciati che si presentano come veri a priori.

Se, ad esempio, affermo che “Milan Kundera scriveva saggi e romanzi” dico qualcosa di vero su una situazione passata. Il parmenideo, oltre a parafrasare il nome di Milan Kundera, dovrebbe, per rendere giustizia alla vera forma logica della frase, introdurre degli operatori temporali che sottolineino il fatto che “C’è stato un tempo in cui è successo che *x*”. Questi operatori però presentano una serie di difficoltà difficilmente risolvibili, prima fra tutte il fatto che sembra impossibile applicarli ad enunciati in cui si parla di un numero infinito, o quasi, di elementi, dal momento che sarebbe necessario costruirli illimitatamente l’uno sopra l’altro. Un altro grande problema del parmenideo in questa applicazione è che, non riuscendo a concepire cose inesistenti, non riesce nemmeno a permettere relazioni tra un oggetto esistente e uno inesistente: secondo tale visione non potrei, ad esempio, nemmeno pensare a, o essere imparentato con, Milan Kundera.

La soluzione meinonghiana si dimostra la più semplice ed immediata: essendo una proprietà come le altre, anche quella dell’esistenza può essere persa e guadagnata senza andare ad intaccare il complesso di tutte le altre proprietà di un determinato oggetto. Nella frase presa ad esempio, il meinonghiano direbbe semplicemente che Milan Kundera denota l’elemento ad oggi – purtroppo, potremmo dire noi – inesistente dello scrittore cecoslovacco che ha tutt’ora la proprietà di aver scritto saggi e romanzi.

Lo stesso procedimento può essere applicato, per analogia, alle frasi future su oggetti non ancora esistenti.

Il secondo ambito riguarda gli enunciati che abbiamo definito come veri a priori, come potrebbe essere (o sembrare) “La cupola sferica quadrangolare del Berkeley College è tonda ed è quadrata”. Di fronte a questo tipo di affermazioni il filosofo parmenideo considererebbe, con ogni probabilità, necessaria una resa in forma descrittiva del termine singolare, non ritenendolo realmente esistente. A questo punto si tornerebbe però ad una problematica incontrata più volte nell’ambito della *received view*, ossia quella dell’assegnazione del corretto valore di verità ad enunciati del genere. Difficilmente un parmenideo sarebbe incline ad accettare che *esista* qualcosa del genere. In altre parole, non si riuscirebbe ad assegnare il Vero come valore di verità a enunciati che sono stato definiti come “veri a priori”. Il

meinonghiano, di fronte a ciò, adotta nuovamente una soluzione coerente e sorprendentemente semplice: invocando la distinzione tra Sein e Sosein, ribadendo che questi oggetti, non solo *nonostante*, ma forse *proprio in quanto* impossibili, hanno una serie di proprietà a loro riconosciute che sono, semplicemente, inconsistenti.

### 2.3 Problemi (risolti) del meinonghianismo

Giunti a questo punto dell'analisi si potrebbe avere l'impressione di essere approdati ad una soluzione definitiva: la teoria meinonghiana ha dimostrato di essere riuscita a superare tutte le principali difficoltà della received view e di essere riuscita a restituire una formulazione corretta e coerente dell'esistenza pur nella propria semplicità. In realtà, non è così. Al contrario, il meinonghianismo è stato bersaglio di aspre critiche soprattutto a causa dell'utilizzo non ristretto che è stato fatto del Principio di Comprensione, e le obiezioni che sono state mosse contro questa teoria si sono dimostrate così chiare e fondate da spingere gli stessi meinonghiani ad una rivisitazione della propria posizione.

In quest'ultima parte analizzeremo quindi le cinque obiezioni principali<sup>57</sup> che sono state mosse nei confronti del meinonghianismo, per poi passare alle rispettive risposte dei neo-meinonghiani.

#### 2.3.1 Il Principio di Comprensione non ristretto legittima le contraddizioni

Il primo grande problema dell'applicazione del Principio di Comprensione, che ricordiamo affermare che  $\exists x\alpha[x]$ , da parte del filosofo meinonghiano è esposto da Bertrand Russell. L'obiezione principale che viene fatta è che, per come viene presentata la questione, il principio non presenta alcun tipo di restrizione sulle proprietà che si decide di assumere.  $\alpha[x]$ , insomma, può farsi portatore di qualsiasi insieme di proprietà, comprese quelle contraddittorie. Non c'è nulla, nell'utilizzo meinonghiano del principio, che mi impedisca di assumere come distintive di un certo oggetto due proprietà opposte: potrei, assumere le proprietà  $A$  e  $\neg A$ , e il Principio di Comprensione mi garantirebbe  $\exists x(Ax \wedge \neg Ax)$ , ossia che esista un certo  $x$  che soddisfi entrambe le cose. Sarebbe come dire che un uomo "È biondo e non è biondo": non ne capiremmo il significato.

È vero che il meinonghiano potrebbe ribattere che la sua quantificazione non impegna all'esistenza, ma allora non si capirebbe pienamente il senso e l'utilizzo di una tale quantificazione, ma, soprattutto, non si riuscirebbe comunque a spiegare come la contraddizione di due proprietà nel processo di identificazione di un oggetto possa mai essere vera, anche nel caso in cui dovesse essere concepibile.

#### 2.3.2 Il Principio di Comprensione non ristretto permette di far esistere qualsiasi cosa

La seconda problematica è stata a sua volta riscontrata da Russell ed è, non a caso, strettamente legata alla prima. Proprio per la possibilità che il Principio dà di asserire che  $\exists x\alpha[x]$  dato un qualsiasi

---

<sup>57</sup> Cfr. F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, p. 122-136.

insieme di proprietà  $\alpha[x]$ , il rischio che si corre è quello di far esistere qualcosa per il solo fatto di aver inserito l'esistenza nel novero delle proprietà dell'oggetto descritto. Potremmo, cioè, descrivere Mr. Utterson come l' $x$  che ha le proprietà di "Essere un personaggio inventato da Stevenson" (P), "Essere il custode del testamento di Dr. Jekyll" (C) e che "Esiste" (E), e il principio in questione ci restituirebbe che  $\Sigma x(Px \wedge Cx \wedge Ex)$ , dove  $x$  sta, per l'appunto, per Mr. Utterson. A questo punto però, si potrebbe passare senza complicazioni alla formalizzazione tipica parmenidea di  $\exists x(Px \wedge Cx \wedge Ex)$ : Mr. Utterson, è stato detto, esiste.

La problematicità di un principio del genere è apparsa da subito evidentemente pericolosa, dal momento che permette di derivare l'esistenza di qualsiasi cosa si voglia semplicemente assegnando la proprietà di *esistere* all'elemento di interesse. Questo tipo di utilizzo diventa ancora più improbabile quando, mettendo per un attimo da parte la questione esistenziale degli oggetti finzionali o impossibili, si nota come in realtà permetta di derivare *qualsiasi cosa si voglia*, comprese leggi fisiche e matematiche, dato che le condizioni di partenza sono totalmente arbitrarie.

È ora chiaro quindi come un principio che era stato formulato per spiegare la nostra capacità di descrivere e conoscere anche il finzionale, sia molto meno semplice ed immediato di quanto si credesse.

### 2.3.3 Il Principio di Comprensione non ristretto non consente le implicazioni

Nella definizione del Principio di Comprensione che abbiamo dato qualche pagina fa, è stata sottolineata la parola *esattamente*. È proprio questa parola infatti ad essere al centro del terzo grande problema del principio. Dicendo che un determinato oggetto ha *esattamente* le caratteristiche che gli vengono attribuite da  $\alpha[x]$ , si esclude che, da queste, se ne possano dedurre altre. Se, nel descrivere Charles Swann, Proust non avesse mai accennato alla sua proprietà di *essere un uomo*, dandola per scontato nel presentarlo come un affascinante appassionato d'arte attratto dalla scaltra damigella Odette, non saremmo legittimati a presupporla tra le proprietà da ascrivergli, nonostante il fatto che, si potrebbe obiettare, se Charles non fosse stato un uomo, non ci sarebbe stato motivo da parte di Proust di non specificarlo. Se questo tipo di esemplificazione è parso troppo artificioso e improbabile, basti pensare che l'implicazione è un processo che avviene costantemente quando si ha a che fare con categorie, siano queste applicate ad oggetti esistenti o meno. Si prenda l'esempio del ferro, qualcosa di esistente ed empiricamente conoscibile: se si descrivesse il ferro semplicemente come un  $x$  che ha la proprietà di "Essere un materiale che fonde a 1538°C", non si potrebbe attribuirgli null'altro, sebbene, almeno secondo la nostra esperienza, un materiale di ferro possiede sempre anche una consistenza.

Il Principio insomma, sembra non riuscire a rendere conto non solo delle relazioni che intercorrono tra gli elementi, ma anche delle implicazioni che diamo per scontate nell'esperienza quotidiana, a meno che non siano chiaramente esplicitate.

### 2.3.4 Se l'esistenza può venir meno senza conseguenze, bisogna dare ragione a Kant

Abbiamo più volte sottolineato come, per il meinonghiano, l'esistenza sia una semplice proprietà al pari di tutte le altre e che quindi, esattamente come queste, possa essere persa o guadagnata dagli oggetti senza andare ad intaccare la loro struttura. Il punto è che questa caratteristica diventa problematica se applicata ad elementi dalle proprietà simil-estensive, ossia quelle proprietà che fanno presupporre un'esistenza fisica degli oggetti in questione. Nel descrivere Atlantide come una città sommersa, verrebbe spontaneo immaginarsela come una città sviluppata in lunghezza e larghezza, che occupi un effettivo spazio, dotata di edifici e luoghi di ritrovo per la popolazione esattamente come accadrebbe con una città esistente. Atlantide tuttavia, è risaputo, non esiste, e questa cosa non ha mai destato problemi per il meinonghiano, che negava semplicemente la proprietà di *esistere* ad Atlantide, fino a che non ci si è domandati, esattamente come aveva fatto Kant, quale sia allora la differenza tra una città sommersa esistente e una non esistente. Se l'esistenza non conta ai fini della descrizione, il rischio è quello di incorrere in una confluenza tra *essere* e *non essere*, e questo non sarebbe stato accettabile tanto per il parmenideo quanto per il meinonghiano.

### 2.3.5 L'universo sovrappopolato di Quine

L'ultimo problema del meinonghianismo è, in realtà, strettamente legato al precedente. Secondo Quine concepire l'inesistente crea serie difficoltà a livello di identità: si domanda, precisamente, come sia possibile distinguere due oggetti inesistenti dal momento che secondo la sua concezione,  $x$  e  $y$  possono essere considerati come lo stesso oggetto se e solo se si trovano nello stesso punto fisico nello stesso momento. Così facendo, risulta impossibile, secondo Quine, capire se nell'ambito degli oggetti finzionali, due agglomerati di descrizioni del Principio di Comprensione, ipotizziamo,  $\alpha[x]$  e  $\beta[x]$ , stiano designando due oggetti diversi oppure no. Potrebbe infatti accadere che, un po' come per le descrizioni definite di Russell, tanto  $\alpha[x]$  quanto  $\beta[x]$  si riferiscano alla stessa cosa, solo in modi diversi. Non potendolo constatare empiricamente, sostiene Quine, non potremo mai saperlo.

Nel precedente capitolo era stato analizzato un frammento di *On what there is* nel quale si parlava dell'universo sovrappopolato nel quale si rischiava di incappare nel caso in cui, secondo Quine, si avesse aderito alla proposta di Wyman. Rileggendo il testo alla luce dell'approfondimento che è stato fatto del meinonghianismo, appare ora abbastanza evidente come il personaggio di Wyman possa essere letto come il rappresentante della posizione meinonghiana che Quine si appresta a contestare. Non a caso, Wyman propone di distinguere la dimensione dell'esistenza da quella della sostanzialità, ed è proprio a questo punto che si possono tirare le fila tra il quinto problema del meinonghianismo e la critica quineana: secondo il filosofo parmenideo, questo porterebbe a scorgere possibilità inattualizzate ovunque. Si potrebbe vedere, spiegava, *il possibile uomo grasso dietro la porta* o *il possibile uomo calvo dietro la porta*, e questa non sarebbe solo una questione di eccesso di ipotesi, ma un vero e proprio problema di

identità: come distinguere i due uomini *possibili*? Possono essere considerati come lo stesso? Il punto è sempre lo stesso: non occupano nessuna posizione spazio-temporale, dunque non ci è dato sapere. I problemi, però, non finiscono qui. Se anche si potesse obiettare che il criterio di identità non sia applicabile alla mera possibilità, spiega Quine, non si farebbe altro che peggiorare la situazione: non si potrebbe dichiarare nessun oggetto come autoidentico, ma nemmeno come diverso dagli altri, e qualsiasi tipo di riflessione astratta sarebbe annientata in partenza.

Le obiezioni fatte alla teoria di Meinong sono, insomma, estremamente valide e fondate, tanto da indurre i suoi stessi seguaci alla riflessione. Vedremo in quest'ultima sezione quali sono state le risposte che i cosiddetti neo-meinonghiani hanno formulato per ricostruire la Teoria dell'Oggetto da cui erano partiti.

#### 2.4 Il neo-meinonghianismo

Nonostante le numerose ed importanti difficoltà della posizione meinonghiana sull'esistenza, la sua validità generale e il suo approccio promettente hanno fatto sì che non venisse semplicemente consegnata all'oblio. I suoi seguaci, preso atto delle lacune della teoria, ne hanno riformulato alcuni punti in modo da renderla nuovamente attuabile e omogenea. Figura portante di questo rinnovamento fu Ernst Mally, allievo dello stesso Meinong.

Prima di giungere nel vivo del rinnovamento meinonghiano però, è necessario fare alcune precisazioni: nella critica al meinonghianismo si è spesso finiti con il far confusione tra i due assunti fondanti della teoria, entrambi indispensabili ma non dipendenti. Un conto infatti, è ammettere che *ci siano cose che non esistono*, un'affermazione su cui in pochi, giunti a questo punto, avrebbero probabilmente da ridire, un altro è accettare l'applicazione del Principio di Comprensione non ristretto. Come è stato visto difatti, è stato principalmente quest'ultimo a provocare dubbi e incomprensioni, e per questo motivo i suoi assunti sono stati il punto di partenza per la ricostruzione neo-meinonghiana.

Vedremo due principali tipi di neo-meinonghianismo consolidato e, nel prossimo capitolo, un terzo tipo di meinonghianismo più recente e tutt'ora in evoluzione.

##### 2.4.1 Neo-Meinonghianismo I: è necessario operare una distinzione tra le proprietà

Uno dei limiti maggiori del Principio di Comprensione era che, essendo tutte le proprietà uguali di fronte all'occhio meinonghiano, permetteva di assumere una qualsiasi proprietà e di ascriverla ad un oggetto -ci garantiva il principio stesso - *esistente*. La soluzione che adotta questa prima corrente di neo-meinonghianismo, rappresentata da esponenti come Terence Parsons, è quella di distinguere tra due categorie di proprietà: le proprietà *nucleari* e quelle *extranucleari*. Una definizione delle due tipologie di proprietà risulterebbe difficoltosa oltre che limitante, ma si possono considerare le prime come quelle che



caratterizzano intrinsecamente un oggetto, come qualcosa sostitutivo del suo Sosein, mentre le seconde come quelle sopravvenienti, che hanno a che fare con il modo in cui l'oggetto si presenta o viene coinvolto in relazioni intenzionali (come, abbiamo visto, "essere pensato da x")<sup>58</sup>. Un tipico esempio di proprietà extranucleare secondo Parsons è proprio l'esistenza<sup>59</sup>, ed è su questo punto che si fonda la risposta del primo tipo di neo-meinonghianismo. Nella nuova formulazione del Principio di Comprensione viene infatti detto che solo le proprietà nucleari possono concorrere a definire l'oggetto tramite  $\alpha[x]$ , e questo si dimostra cruciale per la risoluzione di una delle maggiori problematiche della teoria dal momento che, se nel Principio possono essere considerate solo le proprietà nucleari, ed *essere* è una proprietà extranucleare, non si è più legittimati ad asserire che una certa cosa esista per il semplice fatto di averle attribuito la corrispondente proprietà. Si riesce, così facendo, ad annullare anche la criticità dovuta all'incompletezza delle descrizioni: quando si è portato l'esempio del ferro, si è detto che tra le sue proprietà esplicitate dal Principio di Comprensione non era presente il suo *essere consistente*, sebbene nella comune esperienza sia una caratteristica inderogabile del materiale stesso. Di fronte ad un'obiezione simile, il neo-meinonghiano risponderebbe che l'*essere consistente* è un proprietà extranucleare, esattamente come aveva detto Parsons, e pertanto non è necessario che rientri nel Principio. Il ferro però, si potrebbe dire, ha anche sempre una massa. Come giustificarlo? Il meinonghianismo di questa prima tipologia ammette la differenza tra proprietà nucleari "costitutive" e "consecutive"<sup>60</sup>, dove le prime vengono definite come quelle esplicitamente presenti nel Principio di Comprensione, e le seconde come quelle che si possono derivare per implicazione dalle prime senza che la loro presenza o meno irrigidisca eccessivamente l'utilizzo del principio. Che il ferro abbia una massa, è derivabile dal fatto che sia un materiale.

L'introduzione del concetto di proprietà nucleari permette poi di rispondere anche al quesito di Quine sulla distinzione di due oggetti inesistenti: due oggetti inesistenti rappresentano nei fatti lo stesso oggetto se e solo se presentano le medesime proprietà nucleari; non ci possono essere due oggetti differenti che abbiano le medesime proprietà nucleari.

Lavorare sulle proprietà permette infine a Parsons di distinguere tra negazione predicativa e negazione proposizionale, un tema già abbozzato dallo stesso Meinong. Proposizioni del tipo " $Ax \wedge \neg Ax$ ", se utilizzate, non portano davvero ad una contraddizione se ad essere negata è la singola proprietà e non l'intera proposizione. Favazzo riporta il seguente esempio:

Il quadrato rotondo non viola davvero il principio di non contraddizione, dal momento che nel secondo congiunto di (Q) – [...]– la negazione ha ambito ristretto. In altri termini, (Q) non equivale alla contraddizione

(Q') Il quadrato rotondo è quadrato e non si dà il caso che il quadrato rotondo sia quadrato,

<sup>58</sup> Cfr. J. Favazzo, , *Alexius Meinong*, Giornale di Filosofia N° 22, 2020, 21 aprile 2020, p. 11.

<sup>59</sup> Cfr. F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, p. 140.

<sup>60</sup> Ibidem.

ma piuttosto all'enunciato (vero)

(Q'') Il quadrato rotondo è quadrato e il quadrato rotondo è nonquadrato.<sup>61</sup>

Si risolve così anche l'ultima osservazione mossa alla teoria: nessun principio di non contraddizione viene infranto.

Sebbene siano state presentate come opposte e complementari, le proprietà nucleari ed extranucleari sono molto più correlate di quanto sembri: quando pensiamo ad un oggetto come "L'attuale re di Francia esistente", riusciamo a concepire e a dare un significato ad un termine che fondamentalmente non denoterebbe nulla. Questo secondo Meinong avviene perché, almeno per alcune proprietà<sup>62</sup> extranucleari, vale la possibilità di avere una controparte nucleare "annacquata"<sup>63</sup>, cioè priva di piena fattualità. È ciò che ci permette di pensare come esistente ciò che non esiste senza cadere nel controsenso che Russell aveva obiettato a Meinong, quando quest'ultimo aveva affermato che cose come *Il cerchio quadrato* o *La montagna d'oro* fossero esistenti, ma non esistessero:

[...] ma il cerchio quadrato esistente è effettivamente esistente, ma non esiste, quindi vuol dire: il cerchio quadrato esistente include nel proprio *Sosein* una controparte nucleare annacquata della proprietà (extranucleare) dell'esistenza; ma il cerchio quadrato esistente non esiste perché la sua proprietà nucleare annacquata di essere esistente manca di «fattualità piena».<sup>64</sup>

La maggiore flessibilità accordata al Principio di Comprensione dunque, per il neo-meinonghiano I, passa tramite la distinzione tra categorie di diverse proprietà. Vediamo ora come il meinonghiano II assuma una strategia molto simile, focalizzandosi però sulla predicazione anziché sulle proprietà.

#### 2.4.2 Neo-meinonghianismo II: è necessario operare una distinzione tra le predicazioni

Che il verbo *essere*, nei suoi svariati utilizzi e applicazioni, sia un termine ambiguo ed estremamente versatile della lingua è ormai stato dimostrato, e si è anche mostrato come probabilmente questa ambiguità fosse più propensa a confondere il filosofo parmenideo che il meinonghiano. Nella seconda corrente di risposta neo-meinonghiana è possibile trovare una riconferma di questa ipotesi, osservando da vicino come la proposta di Mally e Zalta sia riuscita a sfruttare a proprio favore l'apparente oscurità della copula.

Questo secondo tipo di orientamento propone una distinzione tra l'*esemplificazione* e la *codificazione*. Le due proprietà hanno trovato definizioni molto varie e diversificate nel corso della

<sup>61</sup> J. Favazzo, , *Alexius Meinong*, Giornale di Filosofia N° 22, 2020, 21 aprile 2020, cit., p. 12.

<sup>62</sup> Non è chiaro se secondo Meinong questa possibilità valesse per tutte le proprietà oppure no. Tuttavia, per alcune proprietà, tra le quali l'esistenza, il dato è certo.

<sup>63</sup> Così traducono F. Berto e J. Favazzo (rispettivamente in *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, p. 148 e *Alexius Meinong*, Giornale di Filosofia N° 22, 2020, 21 aprile 2020, p.12) il termine *depotenzierte* utilizzato da Meinong reso in inglese con *watered-down extranuclear properties in Nonexistent Objects*, *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2006.

<sup>64</sup> F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, cit., p. 148.

successione di pensatori che se ne sono occupati, ma che possono essere presentate, rispettivamente, come l'attribuzione di una caratteristica intesa nel classico utilizzo che si fa della copula, e l'*essere determinati da* una certa caratteristica. Come ha spiegato Favazzo:

L'idea è che (1) gli oggetti esemplificano le proprietà che possiedono e (2) codificano (*encode*) certe proprietà che *non* possiedono ma che li caratterizzano.<sup>65</sup>

È per questo che gli oggetti inesistenti del meinonghiano “possono codificare, ossia essere in qualche modo *determinati da*, certe proprietà, pur non esemplificandole nel senso ordinario”<sup>66</sup>. Al contrario, gli oggetti esistenti esemplificano proprietà, ma non ne codificano.

La rilettura che il neo-meinonghianismo II fa del Principio di Comprensione consiste dunque nel dire che per qualsiasi insieme di proprietà  $\alpha[x]$ , esiste (nel senso di *esserci*) qualche  $x$  inesistente che codifica esattamente  $\alpha[x]$ .

Esattamente come fatto per il neo-meinonghianismo I, vediamo ora come anche il II abbia, a modo suo, fornito una risposta a tutti i dubbi sollevati dagli oppositori.

Partendo dalle critiche russelliane al meinonghianismo, l'obiezione di contraddizione viene smentita dalla formulazione zaltiana dal momento che gli “oggetti impossibili” che portano con sé proprietà incompatibili, come potrebbe essere *La cupola sferica quadrangolare del Berkeley College*, sono solo codificazioni di proprietà che non potrebbero trovare una felice esemplificazione. Gli oggetti inesistenti sono codificati, non esemplificano (se non, nuovamente, azioni come “essere pensati”), e dunque il problema viene risolto alla radice. Una situazione molto simile si trova nella risoluzione dell'altra osservazione russelliana: non è vero, secondo Zalta e i suoi sodali, che si possa provare qualsiasi cosa si voglia. Se è vero che ad un oggetto possono essere attribuite tutta una serie di proprietà, compresa l'esistenza, si tratta pur sempre di codificazioni prive di effettiva esemplificazione: Mr. Utterson può codificare il custode del testamento di Jekyll e anche un uomo esistente, ma non esemplificherà mai nulla di tutto ciò, perché il Principio di Comprensione assegna solo la determinazione tramite certe caratteristiche, e non esprime cosa un oggetto possieda come farebbe una copula. La risposta a questo secondo quesito di Russell spiega particolarmente bene anche come, un po' come avvenuto nel neo-meinonghianismo I in cui le proprietà extranucleari potevano avere una controparte nucleare *annacquata*, anche nel neo-meinonghianismo II avviene una cosa molto simile: in questo caso il Principio di Comprensione prevede che, per ogni oggetto esistente che esemplifica determinate caratteristiche, ci sia un corrispondente oggetto inesistente che le codifichi; Charles Swann, potremmo dire, codifica l'essere un uomo colto, ma non esemplifica la proprietà di *essere un uomo*. Questo concetto viene applicato alla risposta che il neo-meinonghianismo II fornisce al quesito kantiano dell'esistenza: è vero che per ogni oggetto esistente, e quindi esemplificante, è presente un corrispettivo oggetto inesistente codificante, ma

---

<sup>65</sup> J. Favazzo, , *Alexius Meinong*, *Giornale di Filosofia* N° 22, 2020, 21 aprile 2020, cit., p. 13.

<sup>66</sup> F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012, cit., p. 154

i due non hanno certamente le medesime caratteristiche. Non è solo l'esistenza dell'oggetto a venire a mancare, ma anche, per esempio, la sua estensione spaziale, l'altezza e l'essere posizionato in un preciso punto dello spazio-tempo. Pur mantenendo le medesime proprietà "identificanti" del correlativo materiale dunque, l'oggetto inesistente non è semplicemente una copia alla quale è stata sottratta la proprietà dell'esistenza.

La problematica dell'incompletezza viene invece risolta allo stesso modo della prima corrente neo-meinonghiana, perché anche Zalta, come Parsons, ritiene ammissibili le implicazioni. Detto in altri termini, un oggetto può codificare una certa proprietà, ma esemplificarne anche tante altre. L'esempio che appare più lampante in questo caso è quello di una nozione geometrica: se si afferma che  $x$  sia codificato dalla proprietà di essere un fascio di rette che passano per il medesimo punto di un piano, possiamo derivarne che  $x$  esemplifichi la proprietà di essere un elemento astratto, o di essere appena stato citato nel presente esempio. In questo non ci sono contraddizioni. Per rispondere anche a Quine, non c'è nulla di sbagliato o problematico nel fatto che un oggetto astratto non compaia in nessun punto dello spazio-tempo.

#### 2.4.3 Neo-meinonghianismo I e Neo-meinonghianismo II

Il fatto che la prima corrente di neo-meinonghianismo chiami "nucleari" le proprietà che secondo la seconda corrente possono essere codificate, ed "extranucleari" quelle che possono essere esemplificate, non è il solo punto che accomuna la teoria di Parsons a quella di Zalta e dei suoi affiliati. Entrambi infatti cercano di partire dal fulcro problematico del meinonghianismo, ossia il Principio di Comprensione non ristretto, e di riformulare la teoria a partire da esso. Come visto, del resto, la dottrina di Alexius Meinong aveva mostrato da subito un potenziale che non poteva essere sprecato nemmeno di fronte alle – giuste, potremmo dire - obiezioni della critica.

Queste nuove concezioni, sebbene si dimostrino più stabili della teoria di partenza e sicuramente più condivisibili del parmenidismo, sono state superate in tempi più recenti da una terza corrente di neo-meinonghianismo, che è stata conosciuta anche come la teoria dei "mondi possibili". Affronteremo nel prossimo capitolo questa teoria più nuova e meno diffusa.

CAPITOLO 3  
DOPO MEINONG:  
MONDI POSSIBILI

Il capitolo precedente si è chiuso con la presentazione di due correnti di Neo-meinonghianismo che hanno tentato di riformare dall'interno la propria dottrina per smussare le criticità sottolineate dagli oppositori. L'evoluzione del pensiero sulla questione esistenziale però, non si ferma qui. Come abbiamo avuto modo di vedere sino ad ora, il dibattito filosofico è, per sua natura, in costante evoluzione e mutamento, esattamente come quello di ogni scienza che non può mai considerarsi come arrivata. Questo concetto è stato lucidamente esposto da Maurice Merleau-Ponty che, nella sua *Fenomenologia della percezione* ha espresso che

Il filosofo, dicono ancora gli inediti, è un eterno principiante. Ciò significa che egli non considera acquisito nulla di ciò che gli uomini o gli scienziati credono di sapere. Significa anche che la filosofia stessa non deve ritenersi acquisita in ciò che ha potuto dire di vero, che essa è un'esperienza rinnovata del proprio cominciamento, che consiste interamente nel descrivere questo cominciamento, e infine che la riflessione radicale è coscienza della propria dipendenza nei confronti di una vita irriflessa la quale è la sua situazione iniziale, costante e finale.<sup>67</sup>

Non ci stupirà dunque sapere che anche il Neo-Meinonghianismo I e il Neo-Meinonghianismo II hanno trovato alcune resistenze, e che è proprio sulla base di queste che si è formata la recente filosofia di pensiero dei “mondi possibili”. Prima di passare ad una analisi di questa teoria, vediamo brevemente alcuni dubbi che i neo-meinonghiani avevano lasciato irrisolti per comprendere meglio su quale terreno si sia trovata a sorgere.

Concluderemo poi dando una panoramica delle questioni ancora aperte sull'argomento e sui più recenti sviluppi del meinonghianismo.

### 3.1 Anche il Neo-meinonghianismo non è esente da criticità

Come accennato, sia la prima che la seconda risposta dei neo-meinonghiani, arrivate attorno agli anni '70 del Novecento, hanno faticato a ottenere un pieno consenso dalla critica. Una questione spinosa che accomuna le due visioni parte, non a caso, dalla relazione che intercorre tra le proprietà nucleari/extranucleari e le predicazioni di codificazione/esemplificazione delle quali avevamo accennato la connessione. Tanto nel caso delle proprietà quanto in quello delle predicazioni non siamo infatti riusciti a fornire una definizione precisa e sufficientemente esaustiva proprio perché, in entrambi i casi, i padri della dottrina hanno indicato i concetti in questione come “primitivi”. Delle proprietà

---

<sup>67</sup> M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Edizioni Bompiani, 2018, cit., p. 23.

extranucleari, ad esempio, abbiamo liste e cataloghi – come quella stilata da Parsons stesso, che le divide per categorie «ontologiche» (esistere), «modali» (essere possibile), «intenzionali» (essere considerato da) e «tecniche» (essere contraddittorio) <sup>68</sup>- ma non criteri chiari che permettano effettivamente di classificare le proprietà. La distinzione tra la predicazione di codificazione e quella di esemplificazione ha avuto un destino del tutto analogo: come abbiamo accennato, è andata incontro a diversi rimaneggiamenti da parte di suoi stessi sostenitori e, sebbene nella nostra indagine sia stata presa per buona la distinzione operata nella formalizzazione di Zalta, non risulta sempre chiaro quando un oggetto astratto possa solo codificare proprietà e quando invece possa anche esemplificarne. Eravamo infatti partiti con il dire che, in quanto inesistenti, certi oggetti possono solo codificare proprietà e non esemplificarne, ma la versione dei fatti è presto cambiata nel momento in cui si sono prese in considerazioni predicazioni come “essere pensati da x” o “essere citati da y”.

Non sempre il senso comune è sufficiente a incasellare univocamente una proprietà o una predicazione, e anche se questo fosse possibile, avrebbe in ogni caso bisogno di un criterio formale e oggettivo.

Poco chiara si dimostra anche la distinzione che il Neo-Meinonghianismo I fa tra l’esistenza come proprietà extranucleare effettiva e quella annacquata: oltre ad essere particolarmente oscuro, il concetto di annacquamento fatica anche a spiegare la nozione di esistenza tout court. È davvero possibile dire che, preso un elemento x a scelta, l’unica cosa che cambierebbe se fosse dotato di esistenza effettiva invece che annacquata, sarebbe l’attribuzione della proprietà extranucleare dell’esistenza stessa? in altre parole, se un oggetto qualsiasi fosse dotato di esistenza effettiva anziché puramente ideale, con ogni probabilità avrebbe anche tutta una serie di altre proprietà che dall’esistenza derivano, come ad esempio l’aver poteri causali: un uomo esistente può abbracciare, spingere e calciare, uno *esistente in modo annacquato* no, ma il neo-meinonghiano sembra non tenerne conto. Sembra insomma di essere tornati al punto di partenza, in quanto, nuovamente, non si riesce realmente fornire una risposta a Kant su che differenza faccia l’esistenza.

A tutto ciò si collega di conseguenza il fatto che, a questo punto, le proprietà nucleari che erano state definite come necessarie per distinguere *esattamente* un oggetto da un altro, si dimostrino spesso insufficienti: anche una modificazione nelle proprietà extranucleari potrebbe svelarsi utile nell’identificazione. Descrivendo due personaggi come identici sotto l’aspetto nucleare ma differenti in quello extranucleare di, per esempio, *essere adorato da x* ed *essere detestato da x* oppure *essere possibile* ed *essere impossibile*<sup>69</sup>, sarebbe davvero sensato identificarli come lo stesso oggetto?

Il Neo-Meinonghianismo II, che, con ogni probabilità, non è stato pienamente abbracciato neanche dallo stesso Meinong, non ha avuto vita più facile; innanzitutto, la sua separazione tra “codificazione” ed

---

<sup>68</sup> Cfr. T. Parsons, *Nonexistent Objects* in E. Casari, *Logiche del non essere* in Rivista di filosofia, Rivista quadrimestrale, 1/2009, p. 52.

<sup>69</sup> Cfr. Elenco delle proprietà nucleari, *ibidem*.

“esemplificazione” è sembrata a molti più una “distinzione *ad hoc*”<sup>70</sup> che un’effettiva differenza. L’ambiguità della copula è stata spesso al centro di dibattiti linguistici e filosofici, ma una simile applicazione, in grado di distinguere le proprietà di ciò che esiste da ciò che non esiste, è spesso stata ritenuta come eccessivamente artificiale all’interno di una discussione che, non a caso, si occupa proprio di *essere e non essere*. Anche accogliendo la distinzione, tuttavia, non si riesce a spiegare come gli oggetti che *codificano* la proprietà dell’esistenza anziché *esemplificarla* la posseggano davvero, o in che senso. Si cita spesso l’esempio meinonghiano della montagna d’oro<sup>71</sup>: secondo la revisione neo-meinonghiana della teoria, la montagna d’oro sarebbe *esistente* pur senza esistere nel senso che rappresenta un oggetto che codifica la proprietà di esistere, senza però esemplificarla. L’obiezione sembra essere dietro l’angolo: in che senso allora la montagna d’oro *esiste*, se *esiste* solo in un senso ristretto? Non è solo un problema metafisico, ma anche metodologico: la dottrina di Alexius Meinong era partita dal presupposto che gli oggetti dovessero *davvero* possedere le caratteristiche fondamentali utili a definirli – quelle nucleari, si potrebbe dire a questo punto -.

L’ultimo problema legato all’operazione di differenziazione semantica della predicazione, è il medesimo che si era riscontrato nella teoria parmenidea: l’interpretazione formale dipende dai dati empirici. Nel descrivere un oggetto come *codificatore* o *esemplificatore* di una qualche caratteristica, si sta già, aprioristicamente, dicendo se esiste oppure no. Se affermo che un *x* *codifica* – anziché *esemplificare* - la proprietà di essere un liquido fisiologico della milza provocato dalla malinconia, sto implicitamente veicolando il messaggio che questo oggetto sia astratto, ossia non esista. Questo giudizio tuttavia dovrebbe poter essere fatto solo a posteriori, in seguito ad una analisi empirica della situazione. All’epoca di Ippocrate, la bile nera era considerata a tutti gli effetti un elemento esistente, che godeva di una certa reputazione, e non sarebbe corretto affermare che gli studi di Ippocrate fossero volti ad un oggetto inesistente: non sarebbe giusto, e Ippocrate stesso avrebbe da ridire. Il punto della questione è molto simile alla critica mossa alla formalizzazione russelliana e quineana: la veste formale linguistico-strutturale non dovrebbe poter fornire a priori l’essenza di qualcosa che è stato scoperto a posteriori. Giungendo ad una sintesi conclusiva, si può affermare che il neo-meinonghianismo abbia avuto una serie di meriti che, almeno per quanto riguarda quello di prima tipologia, hanno portato ad un riconoscimento da parte dello stesso Meinong. Questo non è stato però sufficiente a colmare tutte le lacune che ad una riflessione sull’esistenza sarebbe richiesto fare, ed è stato per questo che in tempi più recenti si è riaperto il dibattito che ha portato alla teoria dei “mondi possibili”, ossia quello che potremmo considerare come il Neo-Meinonghianismo III.

### 3.2 Neo-Meinonghianismo III: mondi possibili

---

<sup>70</sup> F. Berto, *L’esistenza non è logica*, Bari, Editori Laterza, 2012, cit., p. 161.

<sup>71</sup> *Nonexistent Objects*, Stanford Encyclopedia of Philosophy, 2006.

### 3.2.1 Mondo attuale, mondi possibili e mondi impossibili

Il concetto di “mondi possibili” è tanto comune quanto, spesso, mal interpretato. Siamo soliti fare affermazioni su *come sarebbero potute andare le cose se* si fosse verificata una condizione piuttosto che un'altra, e altrettanto abituati a valutare quanto sia probabile che un avvenimento possa verificarsi o meno tenendo conto delle condizioni e delle circostanze in cui siamo immersi. Il dover tener conto solo ed esclusivamente delle possibilità e dei mezzi che abbiamo, è un dato fondamentale nel dominio del *mondo attuale* o *possibile*. Nel mondo attuale non si può accettare che una persona si trovi contemporaneamente in due luoghi diversi, né che qualcuno che si trovi per strada alle 09:53 arrivi in tempo ad un appuntamento delle 09:45 o addirittura che io sottoscritta sia nata sia il 7 novembre 2001 che il 7 novembre 2000. Eppure - ne abbiamo appena fatto esperienza - sono pur sempre situazioni concepibili: *esiste un mondo*, si potrebbe dire, in cui queste cose possono accadere (un mondo in cui, ad esempio, abbiamo scoperto come duplicare i corpi), in cui ne può accadere solo una oppure tutte e tre assieme. I mondi possibili sono, in fin dei conti, tutti i diversi modi in cui le cose potrebbero stare rispetto al *mondo attuale*, dove quest'ultimo non rappresenta semplicemente il luogo e il tempo in cui attualmente viviamo noi che leggiamo e scriviamo queste parole, ma tutto l'insieme delle cose che accadono, sono accadute, o possono accadere: appartiene al mondo attuale anche il fatto che il 21 aprile del 753 a.c. sia stata fondata Roma, o che Dedekind abbia scoperto gli assiomi che caratterizzano la sequenza dei numeri naturali. I *mondi possibili* sono dunque mondi in cui le cose, pur assomigliando a quelle del nostro mondo attuale, sono andate a finire – o finiscono – diversamente. Un *mondo possibile* è, ad esempio, un mondo in cui Roma è pur sempre stata fondata, ma il giorno precedente o successivo, oppure un mondo in cui Peano ha scoperto gli assiomi al posto di Dedekind, esattamente come tramanda la tradizione a nostro avviso erronea, ma che prevede, in ogni caso, la scoperta di tali assiomi e la presenza di entità come Dedekind e Peano.

La teorizzazione dei mondi possibili ha avuto un'applicazione particolarmente interessante soprattutto nello studio dei “condizionali controfattuali”. Questa specifica categoria si distingue da quella dei condizionali classici per la presenza di un antecedente notoriamente falso<sup>72</sup>, ed è la tipologia di ipotesi classica che utilizziamo quando, come abbiamo accennato aprendo questo paragrafo, vogliamo dire *come sarebbero potute andare le cose se...* .Se dico “Se Christopher Nolan non esistesse, il suo nome designerebbe un termine vuoto”, quello che sto dicendo è che esiste un mondo possibile in cui Christopher Nolan non esiste e in cui, di conseguenza, il suo nome è un termine non denotante. Questo mondo sarebbe certamente diverso dal nostro – Nolan in esso non è mai esistito -, ma seguirebbe comunque delle leggi simili alle nostre: se  $x$  non ha un referente, allora  $x$  è un termine non denotante. Nei mondi impossibili non succede nemmeno questo.

---

<sup>72</sup> Cfr. C. Pizzi, *I condizionali controfattuali*, Problémata, 2002, p. 1.



Un condizionale controfattuale viene collocato in un mondo impossibile solo nel caso in cui il suo antecedente risulti vero e il suo conseguente falso<sup>73</sup>. I mondi impossibili, o “*logicamente impossibili*”<sup>74</sup> infatti, sono quei mondi che esulano da tutto ciò che comprende tutti i modi in cui le cose potrebbero stare. In questi mondi vengono meno anche le leggi logiche basilari<sup>75</sup> come il Principio di non contraddizione, e per questo elementi descritti come “*x è un fiume e x non è un fiume*” in cui, si noti, la negazione viene applicata all’intera proposizione e non alla sola proprietà come richiedevano i neomeinonghiani – che avrebbero accettato solo qualcosa come “*X è un fiume e un non-fiume*”- sono contemplati.

### 3.2.2 Il Neo-Meinonghianismo dei mondi possibili e impossibili

L’introduzione ai mondi possibili è servita per dare una panoramica del contesto in cui si andrà ad inserire il terzo e ultimo tipo di Neo-Meinonghianismo che tratteremo. In esso infatti, la concezione dei mondi possibili si lega strettamente ad una nuova formulazione del Principio di Comprensione: senza differenziare proprietà e predicati, in questa interpretazione della teoria, si fa ricorso ad un espediente molto più immediato e coerente con le volontà originarie di Meinong, come il fatto che gli oggetti debbano possedere *realmente* le caratteristiche necessarie. La motivazione alla base sembra molto semplice: questi oggetti, finzionali o astratti che siano, hanno davvero tutte le caratteristiche del caso, solamente non *in questo mondo*. Il Principio di Comprensione sancisce ora che, dato un qualsiasi insieme di proprietà  $\alpha[x]$ , *in qualche mondo* esiste qualche oggetto in grado di soddisfare  $\alpha[x]$ <sup>76</sup>. C’è, in altre parole, un mondo in cui Mr. Utterson è *davvero* il custode del testamento del dottor Jekyll, è un personaggio inventato da Stevenson ed esiste, e c’è un mondo in cui Charles Swann è *davvero* un colto e affascinante uomo della Parigi di fine Ottocento che esiste. Per la precisione, questi elementi esistono nel mondo in cui le storie che abbiamo da dire su di essi sono vere.

Gli oggetti possono ora avere tutte le caratteristiche del caso e possono averle *davvero*, non solo in forma annacquata e non solo in una predicazione di mera *codificazione*. Si potrebbe dire che le *esemplificano*, senza con questo termine dover ricorrere ad una sottintesa distinzione. Ciò accade perché

[...] che qualche oggetto  $o$  esista nel mondo  $w_1$ , ma non nel mondo  $w_2$ , è rappresentato dal fatto che  $o$  soddisfa il predicato d’esistenza  $E!$  a  $w_1$  e non a  $w_2$  [...]<sup>77</sup>

<sup>73</sup> Cfr. M. Jago, *Impossible Worlds*, Noûs, vol. 49, no. 4, 2015, p. 714.

<sup>74</sup> F. Berto, *L’esistenza non è logica*, Bari, Editori Laterza, 2012, cit., p. 170.

<sup>75</sup> La questione è in realtà controversa e c’è chi sostiene che proprio in virtù della propria definizione, le leggi logiche basilari, un po’ come gli assiomi geometrici, debbano essere vere a priori in ogni mondo. Questo tuttavia non renderebbe conto, secondo l’interpretazione ormai più diffusa, dell’*impossibilità* connaturata di questi mondi.

<sup>76</sup> Cfr. F. Berto, *Metafisica da nulla. Mondi possibili e oggetti finzionali*, *Giornale di filosofia*, 2010, cit., p. 9-10.

<sup>77</sup> Idem, cit., p. 10, corsivo nostro.

Questa cosa vale anche per i mondi impossibili. *La cupola sferico quadrangolare del Berkeley College* è un oggetto impossibile perché nel nostro mondo, dove valgono le leggi logiche come quella di non contraddizione, un oggetto che è sferico (S) non può essere anche quadrangolare (ossia non sferico,  $\neg S$ ). Un oggetto simile può però esistere in un mondo impossibile che ammetta contraddizioni. È, a questo proposito, importante sottolineare un aspetto che ha fatto emergere Francesco Berto:

Notate che non occorre ammettere contraddizioni vere [...], e neppure possibilmente vere. Possiamo attenerci all'idea intuitiva che la cupola di Quine è un oggetto impossibile [...]<sup>78</sup>

Ci basta pensare, in definitiva, che un'entità simile sia realizzata in un certo mondo.

Ecco allora che sulla base di questa concezione, possiamo anche spiegare in che senso profondo “La bile nera” di Ippocrate fosse considerato qualcosa di esistente a tutti gli effetti: una fisiologia governata da liquidi corporei esiste, solo non nel nostro mondo. Non è più necessario subordinare l'esperienza empirica né alla formalizzazione logica né a quella aprioristica della linguistica perché parlare di scoperte empiriche significherebbe limitare il tutto al solo nostro mondo attuale.

Con un meinonghianismo del genere insomma, è possibile accettare *qualsiasi rappresentazione*.

### 3.2.3 Rivisitazioni meinonghiane

Abbiamo visto come il pensiero di Meinong si costruisca interamente sulla concezione che ci siano oggetti che non esistono, un'idea radicalmente diversa dal parmenidismo e il suo serio attualismo. Abbiamo anche visto come dire che ci sia almeno qualcosa che non esiste sembri una verità pressoché indiscussa e con la quale possiamo confrontarci ogni giorno: Babbo Natale, il personaggio presente nel libro o nel film con cui siamo alle prese, il soggetto di un mito o di una pseudoscienza e così via. Per smontare la tesi del serio attualismo parmenideo, basterebbe portare uno dei tanti esempi di oggetti o personaggi che, pur non esistendo più, continuano ad avere proprietà. Nel precedente capitolo si era accennato alla questione tramite l'esempio di Milan Kundera: Kundera non esiste più, eppure conserva ancora le proprietà di essere l'autore cecoslovacco di saggi e romanzi emigrato in Francia e di essere l'autore de *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Milan Kundera ha quindi proprietà pur non esistendo. Alla luce di tutto quello che è stato detto fino a questo punto, potremmo rivisitare tanto l'affermazione del serio attualismo quanto quella del Principio di Indipendenza, affermando che solo per alcuni tipi di proprietà è richiesta l'esistenza: per le proprietà, per esempio, che avevamo definito come estensive o simil-estensive. Se un oggetto  $x$  occupa una determinata superficie, ha una certa altezza e un certo peso, sarà difficile sostenere la tesi che non esista.

---

<sup>78</sup> F. Berto, *Metafisica da nulla. Mondi possibili e oggetti finzionali*, Giornale di filosofia, 2010, cit., p. 11.

Ebbene, l'idea che alcune proprietà, ma non tutte, implicano l'esistenza può essere efficacemente incorporato nel meinonghianismo del terzo tipo che stiamo cominciando ad esplorare.<sup>79</sup>

Questa connessione si applica particolarmente bene agli oggetti finzionali letterari o di fantasia che hanno sempre rappresentato una questione spinosa per qualsiasi pensatore si interrogasse sull'esistenza. È possibile, in questo modo, affermare che un oggetto inesistente nel nostro mondo abbia comunque proprietà che richiedano un certo tipo di esistenza o presenza fisica in un altro mondo. È questo che permette ai personaggi di libri, film e miti di agire e interagire con altri personaggi finzionali, spostare montagne, scolpire statue e curare persone. Se "essere un avvocato" è una proprietà estensiva in tutti i mondi possibili, allora esiste (almeno) un mondo – il mondo in cui il racconto di Stevenson rappresenta la realtà - in cui Mr. Utterson esiste. Nei mondi impossibili Mr. Utterson sarebbe un avvocato pur non esistendo.

Tirando le somme, potremmo schematizzare la differenza tra mondi in questo modo: "Stevenson pensa a Mr. Utterson" è un enunciato che, nel mondo attuale, richiede l'esistenza di Stevenson ma non quella di Mr. Utterson: nel nostro mondo "pensare" è un'azione intenzionale che richiede l'esistenza del solo soggetto pensante. Mr. Utterson, nel nostro mondo, non esiste, e in un'azione del genere non è nemmeno necessario che lo sia. "Mr. Utterson abbraccia Dr. Jekyll" è invece un enunciato realizzabile solo in qualche mondo possibile, precisamente nel mondo in cui la narrazione di Stevenson rappresenta la realtà: abbracciare richiede esistenza fisica, e nel nostro mondo nessuno dei due personaggi esiste. Infine, la medesima situazione di Mr. Utterson che abbraccia Dr. Jekyll sarebbe inserita in un mondo impossibile nel caso in cui si affermasse che l'azione avviene nonostante l'inesistenza dei suoi soggetti.

### 3.2.4 Domini di mondi neo-meinonghiani: è possibile concepire l'impossibile

La distinzione che siamo andati delineando tra mondi possibili e mondi impossibili avrà, d'ora in poi, uno scopo dimostrativo all'interno della nostra indagine. La postulazione di mondi impossibili è stata utilizzata per rendere conto del fatto che sembriamo essere in grado di concepire qualsiasi cosa, compreso l'impossibile. Siamo in grado di afferrare i concetti anche di elementi come "*Il cerchio quadrato*" o "*La cupola sferico quadrangolare*" sebbene, essendo concetti non subordinati alle leggi che governano il nostro mondo, sia impossibile per noi collocarli nel *mondo attuale* o in qualsiasi altro *mondo possibile* che risponda alle medesime regole. È proprio per questo che questi mondi vengono definiti impossibili, perché in essi cessa di esistere qualsiasi tipo di vincolo ci incateni all'attuazione o alla possibilità. Un mondo impossibile è un mondo in cui posso immaginare di affermare che tanto la

---

<sup>79</sup> F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Editori Laterza, 2012, cit., p. 178.

radice quadrata quanto quella cubica del numero nove corrispondano: è *impossibile*, ma posso quanto meno dirlo o concepirlo. “La concepibilità travalica la possibilità”<sup>80</sup> dice Berto.

Ebbene, per rendere conto di tutto ciò, i mondi dei neo-meinonghiani richiedono domini costanti. Ciò significa che ogni mondo presenta lo stesso dominio, ossia il medesimo spettro di valori che le variabili possono assumere; per dirla in altri termini, le medesime cose presenti. Che i mondi necessitino di domini variabili era, del resto, un’opinione strettamente parmenidea (kripkeiana, per la precisione). Identificando l’esistenza con la quantificazione, i parmenidei avevano bisogno di poter affermare che *qualsiasi cosa esistesse in un mondo* portasse una propria quantificazione, e portare avanti una tesi del genere in mondi che presentano i medesimi elementi non sarebbe possibile: non sarebbe accettabile per un parmenideo dire che Mr. Utterson o Atlantide esistano in tutti i mondi, perché, almeno nel nostro mondo, non c’è nessun  $x$  che istanzi una tale proprietà. Il dominio del nostro mondo non può dunque essere identico a quello di un mondo che ammetta Mr. Utterson o Atlantide. “Ma in un contesto meinonghiano il dominio di ogni mondo è semplicemente la totalità delle cose”<sup>81</sup> afferma Francesco Berto, aggiungendo più avanti che “Secondo il nostro meinonghianismo modale, Sherlock Holmes è semplicemente un oggetto del dominio: in certi mondi, fra cui @<sup>82</sup>, non esiste; in certi altri, esiste”<sup>83</sup>. Per il meinonghiano insomma, i domini di tutti i mondi, possibili e non, sono costanti perché secondo lui è ammesso quantificare anche su ciò che non esiste, e l’esistenza di un oggetto in un certo mondo dipende solo dalla sua capacità di soddisfare o meno le proprietà richieste in quel mondo (si riordi, a tal proposito, che per il neo-meinonghiano anche l’esistenza è una semplice proprietà che può essere attribuita o negata).

### 3.2.5 Il nuovo Principio di Comprensione

Cos’è successo dunque al Principio di Comprensione nel passaggio dal meinonghianismo al neo-meinonghianismo III? Nel meinonghianismo classico o *ingenuo*, si affermava che, dato un complesso di proprietà  $a[x]$ , esistesse un oggetto  $x$  in grado di soddisfare esattamente  $a[x]$ , dando per scontato che tutto ciò si verificasse nell’unico mondo possibile, ossia il nostro. Questo utilizzo non ristretto del principio, unitamente alla mancata differenziazione di mondi aveva comportato, come visto, non poche problematiche. È proprio qui che risiede dunque quello che, con ogni probabilità, rappresenta uno dei maggiori meriti del neo-meinonghianismo dei mondi possibili: viene infatti ora stabilito che il Principio di Comprensione preveda che, dato un insieme di proprietà concepito come  $a[x]$  nel *nostro mondo*, esiste

---

<sup>80</sup> Idem, cit., p. 192.

<sup>81</sup> F. Berto, *Metafisica da nulla. Mondi possibili e oggetti finzionali*, Giornale di filosofia, 2010, cit., p. 10.

<sup>82</sup> @ è il simbolo con il quale F. Berto rappresenta il mondo attuale.

<sup>83</sup> F. Berto, *Metafisica da nulla. Mondi possibili e oggetti finzionali*, Giornale di filosofia, 2010, cit., p. 12-13.

un oggetto  $x$  in grado di soddisfare  $\alpha[x]$  *in qualche mondo*. Ecco dunque che la volontà meinonghiana di attribuire *davvero* agli oggetti le proprietà ascritte loro viene pienamente rispettata: gli oggetti hanno realmente le proprietà che li caratterizzano, anche se non per forza in questo mondo. Una simile definizione del principio dimostra di essere molto più flessibile ed inclusiva dal momento che non solo non si limita al mondo attuale, ma nemmeno ai soli mondi possibili: qualcosa può essere concepito, e quindi realizzato, anche in un mondo impossibile.

### 3.2.6 Il Neo-Meinonghianismo III e il superamento delle critiche meinonghiane

Ci appare ora chiaro come sia possibile per noi parlare di, riferirci a e fare riflessioni su oggetti inesistenti pur non potendo toccare con mano o verificare empiricamente la loro costituzione. Possiamo assumerli come conoscenze condivise perché è per noi possibile concepire anche ciò che va al di là del mondo in cui ci muoviamo. Riusciamo a contestualizzare i nostri discorsi e i nostri pensieri e riusciamo persino a dire cose vere di enti che non abbiamo mai visto o toccato con mano perché la loro caratterizzazione, giunta a noi tramite la letteratura, la scienza, il mito o la leggenda, è qualcosa di concepibile e condivisibile indipendentemente dal tipo di rapporto che intercorre tra noi e questi elementi. Assumiamo di continuo i mondi più simili ai nostri (ossia i mondi possibili, nei quali valgono le medesime leggi logiche) anche quando si tratta di fare asserzioni su questi oggetti: possiamo derivare, ad esempio, che Dorian Gray sia un uomo, nonostante il fatto che Oscar Wilde non lo dica mai esplicitamente, semplicemente dalla descrizione che ne viene fatta: non solo ci è concesso, ma ci risulta anche spontaneo fare inferenze sulla base delle conoscenze che abbiamo rispettivamente a *questo mondo*.

A partire da queste sintetiche ma significative osservazioni su quanto visto sino a questo momento, ci risulta ora più chiaro capire che tipo di risposte il neo-meinonghianismo dei mondi possibili abbia fornito alle critiche originariamente mosse al pensiero di Alexius Meinong.

Primo fra tutti viene risolto il problema di non contraddizione dal momento che, abbiamo visto, oggetti considerati impossibili nel *nostro mondo* trovano invece piena realizzazione nei *mondi impossibili*. Ciò non significa dover considerare come vere le contraddizioni anche nel mondo attuale, ma semplicemente immaginarle possibili in un mondo che, a differenza del nostro, non le considera come solo meramente concepibili. Non esistono oggetti intrinsecamente *esistenti* o *inesistenti*, perché tutto è subordinato alla soddisfazione delle specifiche proprietà che, di mondo in mondo, vengono richieste. Strettamente legata a questo primo punto è la risposta al secondo problema russelliano: non ha più senso, vista la nuova formulazione del Principio di Comprensione, dire che si possa far esistere qualsiasi cosa si voglia in modo totalmente arbitrario. Tutto ciò che è concepibile, secondo il neo-meinonghiano, esiste davvero, anche se non nel mondo attuale. È per questo motivo che posso affermare senza problemi che esiste qualche mondo in cui qualche  $x$  soddisfa le proprietà di “Essere un liquido fisiologico nero, provocare

la malinconia ed esistere” o “Essere una città sommersa, essere nominata per la prima volta da Platone ed esistere”: esiste un mondo in cui La bile nera esiste davvero, ed esiste un mondo in cui Atlantide esiste davvero.

Il problema delle proprietà aggiuntive viene eliminato alle fondamenta, dal momento che il neo-meinonghianismo III ammette la possibilità di implicare proprietà a partire da quelle del Principio di Comprensione. Ciò avviene perché in tutti i mondi possibili che possiamo ipotizzare valgono, per definizione, le medesime leggi che valgono nel nostro mondo: come visto in precedenza, ad esempio, posso asserire che “Se Mr. Utterson è un avvocato, allora è un uomo” è qualcosa che vale *in ogni mondo possibile*. Il discorso dei mondi impossibili si presenta, in questo caso, come leggermente più spinoso: secondo Francesco Berto, dovremmo escludere quei mondi che si discostano eccessivamente dal nostro nella realizzazione del contesto in cui si inserisce l’oggetto astratto in questione, dal momento che si aggiungerebbero *cambiamenti gratuiti*<sup>84</sup>. Ad ogni modo, è pur sempre concepibile immaginare un mondo impossibile in cui si possa asserire che, poniamo, Charles Swann, anche se non specificato nel racconto, sia un uomo pur non esistendo o in cui appartenga e non appartenga al tempo stesso alla Parigi dell’Ottocento. Probabilmente queste inferenze non sarebbero di grande aiuto nella discussione e nella comprensione del personaggio, ma si dimostrano come pur sempre realizzabili.

Le ultime due soluzioni ai problemi meinonghiani sono quella riguardante il ruolo dell’esistenza di origine kantiana e il criterio di identità. Il primo problema viene risolto in maniera estremamente semplice e raffinata: riprendendo un’argomentazione più volte affrontata, il neo-meinonghiano sostiene che dire che l’unica proprietà che cambi tra un oggetto esistente e uno inesistente sia l’esistenza stessa, sia ingenuo oltre che errato. “Esistere” comporta tutta una serie di implicazioni causali oltre che proprietà estensive: un medico inesistente, non solo non occuperà alcuno spazio, non avrà una massa o un’altezza, ma non potrà nemmeno curare i suoi pazienti: dire dunque, che se quel medico esistesse, l’unica cosa che cambierebbe sarebbe l’attribuzione della proprietà dell’esistenza, si dimostra una tesi estremamente fragile.

Il criterio di identità nel neo-meinonghianismo III si risolve in un modo molto simile al I e al II: x e y vengono considerati lo stesso oggetto se e solo se hanno le stesse proprietà negli stessi mondi. A questo punto vanno però fatte alcune precisazioni: primo, che i mondi impossibili non possono essere inclusi in tale definizione, perché permettendo qualsiasi condizione anche al di fuori delle leggi logiche, non sarebbe possibile prevederli o limitarli, e secondo, che le proprietà che si fanno portatrici di identità non possono essere considerate valide. Se il criterio si fermasse a questo punto non sarebbe però completo. Proprio l’introduzione del concetto di mondi possibili ci permette di immaginare quante diverse varianti possano assumere le proprietà che non vengono fissate o derivate nella descrizione di un oggetto, ed è

---

<sup>84</sup> F. Berto, *L’esistenza non è logica*, Bari, Editori Laterza, 2012, cit., p. 211.

per questo che Priest ha sentito la necessità di restringere il campo nella ricerca dell'identità. La coniazione del cosiddetto Principio di Libertà ha quindi sancito che:

Dato un oggetto  $o$  caratterizzato dalla condizione  $a[x]$ , per qualsiasi proprietà  $P$  che non sia inclusa nella condizione  $a[x]$  o conseguente ad essa, ci saranno mondi (non in  $E^{85}$ ) che realizzano la caratterizzazione in questione, in cui l'oggetto  $o$  ha  $P$ , e mondi in cui non ce l'ha, salvo restrizioni imposte da fatti riguardanti gli oggetti attualmente esistenti<sup>86</sup>

Dunque, mentre il criterio di identità ci permette di distinguere tra un oggetto esistente e uno inesistente e tra due oggetti inesistenti di classi diverse, l'unione del principio di identità con quello di libertà ci permette anche di verificare la differenza tra due inesistenti del medesimo tipo. Vediamo un caso alla volta. Nel caso in cui il criterio di identità dovesse servire per distinguere un oggetto esistente da uno inesistente, basterebbe dimostrare che, all'interno di un medesimo mondo  $\mu$ , il primo sia dotato della proprietà dell'esistenza (con annesse tutte le proprietà discusse), mentre il secondo no. Nel caso in cui il medesimo criterio dovesse distinguere tra due oggetti inesistenti di classi diverse, poniamo, un oggetto di fantasia e un personaggio non più esistente come potrebbero essere Charles Swann e Milan Kundera, bisognerebbe ricorrere alle proprietà distintive dei due. Nel nostro mondo, che potremmo chiamare  $\pi$ , sono entrambi "oggetti" che hanno le proprietà di non esistere e di essere uomini di grande cultura, ma solo il primo ha la proprietà di "Essere il protagonista di *Un amore di Swann*", e solo il secondo ha la proprietà di "Essere l'autore de *L'identità*". Queste proprietà sono molto diverse, e non possono certamente implicarsi a vicenda, per cui i due possono essere distinti pur non esistendo, pur non occupando, come richiederebbe Quine, nessun punto dello spazio-tempo. Infine, la combinazione del criterio di identità e di quello di Libertà permette di differenziare anche due inesistenti del medesimo tipo, come ad esempio Dorian Gray e Mr. Utterson. Seguiamo il secondo principio punto per punto: per entrambi i soggetti, che potremmo chiamare rispettivamente  $o_1$  e  $o_2$ , ciascuno caratterizzato dal proprio insieme di proprietà, vale un fatto comune e rilevante:  $o_1$  non è caratterizzato dalla proprietà di "Essere un personaggio di Stevenson" né corre il rischio che alcun tipo di derivazione lo permetta, e  $o_2$  non è caratterizzato dalla proprietà di "Essere un personaggio di Wilde" né corre il rischio di essere derivato tale. L'ultimo passo del principio richiede che non ci sia nessuna restrizione imposta da fatti riguardanti gli oggetti attualmente esistenti, cosa che viene rispettata. Il fatto che i due non abbiano proprietà comuni che possano implicarsi a vicenda, permette di distinguerli per mezzo del criterio di identità: pur essendo due personaggi letterari finzionali e pur non esistendo, Mr. Utterson e Dorian Gray non possono essere identificati come il medesimo oggetto. Anche in questo caso, dunque, si risponde a Quine.

Tutti questi ragionamenti sono stati resi possibili dal fatto che i nomi di Dorian Gray, Charles Swann e Mr. Utterson, pur essendo oggetti di finzione, siano designatori rigidi in tutti i mondi. Questa possibilità è una conseguenza dei meriti del neo-meinonghianismo III dal momento che un oggetto può farsi

---

<sup>85</sup> "E" in questo caso rappresenta i mondi impossibili

<sup>86</sup> G. Priest in F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Editori Laterza, 2012, cit., p. 213.

portatore del proprio nome indipendentemente dal contesto in cui le sue proprietà vengono applicate: le proprietà di un medesimo oggetto, abbiamo visto, possono soddisfare precisi requisiti in alcuni mondi ma non in altri, e questo per il neo-meinonghiano è del tutto normale: Charles Swann ha la proprietà di vivere a Parigi in un certo mondo  $\mu$ , mentre ha la proprietà di essere un oggetto di finzione nel nostro. Un ultimo punto sembra doveroso affrontare, se non altro per rendere pienamente merito al neo-meinonghianismo di una risoluzione tanto brillante, prima di congedarci da esso. Abbiamo più volte affrontato, sia nel parmenidismo che nei meinonghianismi I e II, quanto fosse complessa e problematica qualsiasi formalizzazione logico-linguistica che prevedesse di fornire a priori indizi sull'esistenza o meno di un oggetto, invadendo il campo di un'empirica ricerca che avrebbe potuto esprimersi solo a posteriori. Ebbene, il meinonghianismo III sembra aver risolto anche questo. Secondo l'interpretazione di questa teoria, ci è concesso conoscere a priori ciò che è possibile e ciò che non è possibile: non serve visitare davvero Atlantide per capire come possa essere fatta una città sommersa alla quale possa essere ascritta la proprietà dell'esistenza. Quello che non possiamo sapere a priori è *a quale mondo apparteniamo noi* e quali proprietà possano essere realizzate in esso. Possiamo immaginare cosa sia "La bile nera" a partire dalle nozioni che abbiamo di liquido fisiologico e di malinconia, ma quello che non sappiamo è *se il nostro mondo sia uno di quei mondi che ammette la presenza della bile nera*. È attorno a questo che sembra ruotare la ricerca empirica.

### 3.3 Oltre il Neo-Meinonghianismo III

Come si potrà a questo punto immaginare, anche il neo-meinonghianismo dei mondi possibili ha incontrato le proprie difficoltà. Daremo una visione solo generale della questione, sia a causa della relativa novità ed estrema vastità di questa teoria, sia perché la panoramica sul meinonghianismo e neo-meinonghianismo dovrebbe essere a questo punto abbastanza delineata. Molte questioni sono, inoltre, tutt'oggi aperte.

Un problema che ha riguardato il neo-meinonghianismo III non è, in realtà, qualcosa di puramente intrinseco alla teoria neo-meinonghiana. La difficoltà di fondo riguarda la possibilità di definire e delimitare ciò che viene comunemente classificato come "concreto" da ciò che invece viene considerato "astratto", e la difficoltà si dimostra come ancora più importante nel momento in cui ci si rende conto di come non sia un tema scivoloso solo nell'esperienza e nella concezione comune, ma lo sia anche, e forse soprattutto, nell'ambito filosofico. Nel corso degli studi e delle ricerche a riguardo sono spesso state stilate liste o concepite macro aree di separazione, ma non risulta di essere giunti alla definizione di un criterio formale accettato coralmemente. Indubbiamente ci sono specifici tipi di oggetti dei quali nessuno dubita la concretezza: a nessuno probabilmente verrebbe in mente di classificare un tavolo, un albero o una staccionata come astratti. Ci sono però alcuni oggetti, in particolare gli oggetti finzionali della nostra indagine, che non sembrano così semplici da definire. Se da un lato, infatti, probabilmente



non ci si sentirebbe legittimati a classificare i protagonisti di un romanzo come concreti perché, abbiamo visto, *almeno nel nostro mondo* non si possono trovare, non sarebbe opinione condivisa da chiunque nemmeno ammetterli come puramente astratti. Si aprono, a questo punto, almeno altre due questioni: primo, si può davvero dire che sia concreto solo ciò che si può vedere o toccare con mano? Come classificare allora gli elettroni, quark e gli impulsi nervosi che colpiscono *concretamente* i nostri neuroni anche mentre leggiamo queste parole? E secondo, se i personaggi come Charles Swann o Tereza non sono concreti, in che senso allora sono astratti? Sono davvero più simili al fascio di rette passanti per il punto di un piano di cui abbiamo parlato in precedenza che non a uomini realmente esistenti come noi? Una possibile risposta alla prima questione è venuta da chi ha affermato che ciò che è astratto non ha una precisa collocazione spazio-temporale, seguendo un'idea di concretezza ed esistenza simile a quella di Quine per l'identità, ma anche questa risposta non si è mostrata soddisfacente: secondo David Lewis, ad esempio, alcuni insiemi, pur essendo entità astratte, occupano uno spazio e un tempo precisi, ossia quelli occupati dagli elementi che ne fanno parte. In ogni caso, potremmo aggiungere noi, è ormai da tempo che la meccanica quantistica fa i conti con la pura probabilità e indeterminazione: non risulta possibile, ad esempio, stabilire costantemente e con estrema esattezza tutte le proprietà di una particella, compresa la sua posizione, senza tralasciarne altre<sup>87</sup>.

Per quanto riguarda la seconda questione, porre sullo stesso piano Charles Swann e un fascio di rette, probabilmente, sembrerebbe strano a chiunque. Come renderne conto? Una delle soluzioni proposte è stata quella di considerare gli oggetti che noi abbiamo identificato come finzionali o letterari come concreti nel senso di *contingentemente inesistenti*: non esistono, ma potrebbero farlo. Elementi come fasci di rette ed equazioni sarebbero, invece, astratti in quanto *necessariamente inesistenti*. Ma come considerare allora oggetti come La cupola sferico quadrangolare del Berkeley College? Sembra essere una cosa astratta e al tempo stesso concreta, almeno in qualche modo. Per ovviare a questa difficoltà, Priest afferma che gli oggetti astratti sono quegli oggetti che, *anche se esistessero*, non potrebbero avere interazioni causali.<sup>88</sup> Se la Cupola esistesse davvero, potremmo dire, un certo uomo fittizio potrebbe interagirci causalmente, ad esempio arrampicandovisi sopra.

A ciò si oppone, però, una questione che potremmo definire come più strettamente linguistica e filosofica: in relazione a quanto visto sino ad ora sugli oggetti inesistenti, non sembra possibile operare una semplice corrispondenza tra essere concreto ed esistere, e tra essere astratto e non esistere. La tentazione potrebbe essere forte, ma proprio il neo-meinonghianismo III ci ha mostrato come, nei mondi definiti impossibili, possa accadere qualsiasi cosa: in un mondo impossibile io potrei esistere anche sotto

---

<sup>87</sup> Cfr. M. Ghilardi, G. Pasqualotto, P. Vidali, *L'idea di natura tra Oriente e Occidente*, Brescia, Scholè, 2022, p. 48-49.

<sup>88</sup> Cfr. G. Priest in F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Editori Laterza, 2012, p. 241.

forma di un puro colore (io sono pur sempre un designatore rigido in una concezione di mondi a domini costanti, quindi rappresento me stessa in ogni mondo), e quindi di un oggetto astratto.

L'ultimo problema aperto che discuteremo in questa sede riguarda, invece, una questione interna al meinonghianismo III. Sembra, anche senza dover ricorrere a quelli impossibili, pressoché infattibile identificare il medesimo oggetto con il medesimo nome in tutti i mondi possibili in cui appare. Ci sono tutta una serie di caratteristiche, come possono essere l'altezza, i gusti musicali o la lunghezza dei capelli, che spesso non vengono specificati nella descrizione di un oggetto finzionale. Per la possibilità di implicazione, ciò ci autorizza ad assumere che, in mondi diversi, il personaggio di Mr. Utterson sia alto un metro e ottanta in  $\mu_1$  piuttosto che uno e cinquanta in  $\mu_2$ , o che il Maestro di Bulgakov apprezzi la musica classica in  $\varepsilon_1$  piuttosto che quella jazz in  $\varepsilon_2$ . Possono questi personaggi essere considerati il medesimo "oggetto"? il neo-meinonghiano potrebbe ribattere che la sua è una teoria volta a dimostrare che sia possibile concepire anche ciò che non esiste, e che sia semplicemente falso che "Nient'altro o è o sarà all'infuori dell'essere". Un conto è quindi dimostrare questo, un altro trovare un sistema linguistico che permetta di identificare univocamente un solo oggetto. La risposta però risulterebbe abbastanza fragile dal momento che, si potrebbe ribattere, il nostro discorso è incentrato sulla possibilità di riferirsi ad oggetti inesistenti mediante il ricorso a termini singolari o descrizioni definite. Guardando il problema da una prospettiva più generale però, ci si rende conto di quanto questi "oggetti varianti" siano una classe estremamente limitata rispetto all'intero mondo di inesistenti (nel nostro mondo) e per di più una classe quasi sempre identificabile con gli oggetti di finzione. È a loro che attribuiamo caratteristiche ed è a loro che ci riferiamo anche senza il bisogno (come invece potrebbe essere necessario in una nozione geometrica) di conoscere ogni loro minima caratteristica.

La discussione sull'argomento sarebbe indubbiamente molto più vasta ed eterogenea, ma in questa sede, per ragioni di ampiezza e complessità, non si riesce a rendere pienamente conto di un dibattito che, oltretutto, dimostra di essere tutt'oggi in piena fase evolutiva. La principale conclusione che possiamo trarre dai limiti del neo-meinonghianismo III è che, indipendentemente dalle connaturate difficoltà linguistiche, sembra necessario operare una distinzione tra gli oggetti finzionali e gli oggetti inesistenti (almeno nel nostro mondo) tout-court. Le due classi mostrano infatti di avere comportamenti molto specifici e di rispondere in maniere diverse ai medesimi criteri. Per analizzare la questione dei personaggi finzionali infatti, andrebbe considerata tutta una serie di fattori che spazia dalla teoria della letteratura, alla teoria della fiction, alla volontà autoriale, alla nostra capacità di proiettare elementi in un mondo diverso - per quanto simile- al nostro. Non sembra soddisfacente dire, di questi elementi, che non esistono e basta, o che esistono solo nella mente di chi li ha prodotti e in quella di chi li ha conosciuti. Pare esserci un sovra-sistema in cui tutto ciò viene compreso ma non esaurito in una prospettiva che non si limita a separare rigidamente ciò che è concreto da ciò che non lo è.

Ad ogni modo, la risposta elaborata dai neo-meinonghiani dimostra di essere riuscita a rendere conto di tutta una serie di fenomeni che le teorie precedenti non avevano considerato, o avevano fallito nel mostrare. Uno dei meriti maggiori di questa teoria è stato, per di più, la capacità di essere riuscita a creare un sistema filosofico che, per quanto in via di perfezionamento, sia riuscito a fornire concezioni e soluzioni in una maniera particolarmente lineare almeno sul piano intuitivo.

### 3.4 Conclusioni

L'indagine condotta ha cercato di attraversare il tema degli esistenziali negativi partendo da quello che viene considerato il primo vero e proprio testo della filosofia occidentale sino ad arrivare alla riflessione contemporanea. Analizzare i diversi approcci che, di volta in volta, filosofi e pensatori hanno dedicato alla questione, ha dimostrato come quella che sulle prime poteva sembrare una pura speculazione sconnessa dalla quotidianità, sia in realtà molto radicata e quanto mai presente nei pensieri di ogni essere umano. Come tipico di qualsiasi riflessione filosofica del resto, l'approccio ad un tema non si esaurisce mai in se stesso, ma si mostra come il risultato ultimo di una precisa visione del mondo e della realtà che lo circonda. I parmenidei veicolavano un preciso concetto di esistenza perché, nella loro visione, il nulla non era esprimibile né concepibile: posta l'inconcepibilità del non-essere, essere significava appartenere a quel dominio di cose che era necessario esistessero affinché gli enunciati della lingua risultassero veri e, dal momento che nell'enunciato "Tutto esiste" il dominio era rappresentato da "tutto", la questione esistenziale si risolveva in una semplice tautologia. Una concezione, questa, totalmente diversa da quella dei meinonghiani secondo i quali il nostro mondo non è il solo possibile. Una riflessione filosofica che parta da una simile visione della realtà, non poteva che dimostrarsi radicalmente diversa. Secondo il meinonghiano è possibile concepire anche ciò che non esiste per il semplice fatto che potrebbe esistere *da qualche altra parte*, e che questo qualcosa d'altro sia afferrabile da parte nostra rappresenta la prova del fatto che questo qualcos'altro deve, in un certo senso, essere per lo meno qualcosa. Entrambe le teorie sono ancora oggi tutt'altro che risolte o superate, e se continuano a dividere il mondo della filosofia è perché la portata delle loro riflessioni non è stata certo cosa da sottovalutare. Come accennato in apertura di questo capitolo, una vera filosofia non dovrebbe mai dar per acquisito ciò che ha raggiunto, o smettere di interrogarsi su se stessa e sul mondo. Prendendo in prestito una citazione di Fabrizio Desideri e applicandola alle due visioni principali che abbiamo visto contrapporsi nel corso di questa analisi, potremmo dire che:

Su entrambi i versanti si tratta pertanto di difendere la filosofia come ricerca razionale della verità e, dunque, come forma di comunicazione che si affida alla parte più nobile dell'animo umano: l'intelletto.<sup>89</sup>

---

<sup>89</sup> F. Desideri, *Le forme dell'estetica*. Dall'esperienza del bello al problema dell'arte, Ubrino, Editori Laterza, 2020, cit., p. 121.

## **Bibliografia:**

### **Fonti primarie:**

- Aristotele, *Metafisica*, a cura di C. A. Viano, Torino, Utet, 1980.
- K. S. Donnellan *Riferimento e descrizioni definite* in A. Bonomi, *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973.
- G. Frege, *Senso e denotazione* in A. Bonomi, *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1978.
- I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- G. Frege, *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Paolo Boringhieri, 1965.
- S. Kripke, *Naming and Necessity*, 1980.
- A. Meinong, *Sulla teoria degli oggetti*, 1904.
- M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Edizioni Bompiani, 2018.
- G. Priest in F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Editori Laterza, 2012.
- W. V. O. Quine, *Che cosa c'è*, 1948.
- G. Reale, *Parmenide. Sulla natura*, Milano, Edizione Bompiani, 2001.
- B. Russell, *Sulla denotazione*, 1905.

### **Saggi e critica:**

- C. Badano, *La possibilità e il senso. Un itinerario attorno al tema della possibilità nella filosofia del pensiero: Meinong, Husserl, Wittgenstein*, Roma, Armando, 2008.
- F. Berto, *L'esistenza non è logica*, Bari, Laterza, 2012.
- F. Berto, *Metafisica da nulla*, *Giornale di filosofia*, 2010.
- A. Bonomi, *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973.
- F. Desideri, *Le forme dell'estetica. Dall'esperienza del bello al problema dell'arte*, Ubrino, Editori Laterza, 2020.
- J. Favazzo, *Alexius Meinong*, *Giornale di Filosofia* N° 22, 2020, 21 aprile 2020.
- F. Ferrari, *Il migliore dei mondi impossibili. Parmenide e il cosmo dei presocratici*, Rieti, Aracne Editrice, 2010.
- M. Fitting, R. Mendelsohn, *First order modal logic*, Dordrecht, Netherland, Kluwer Academic Publishers, 1998.
- S. Galvan, *Quantificatori ed esistenza*, *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, Vol. 107, No. 1-2 (Gennaio-Giugno 2015).
- M. Ghilardi, G. Pasqualotto, P. Vidali, *L'idea di natura tra Oriente e Occidente*, Brescia, Scholè, 2022.

- A. Iacona, E. Paganini, P. Casalegno, *Filosofia del Linguaggio*, a cura di Andrea Iacona e Elisa Paganini, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- M. Jago, *Impossible Worlds*, Noûs, vol. 49, no. 4, 2015.
- L. Martini, *Sofista. Compendiato e comentato*, Tomo primo, Tipografia e libreria elvetica, 1844, p. 195.
- B. Miller, Existence in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, prima pubblicazione 10 ottobre 2012, revisione 5 maggio 2020.
- V. Morato, *S. A. Kripke, Nome e necessità, 1980*, presentazione introduttiva di "Nome e Necessità" di Saul - Kripke. Una versione modificata e più breve di questo lavoro è in fase di pubblicazione presso "Biblioteca Analitica. Linguaggio, Conoscenza e Mente" a cura di G. Bonino, C. Gabbani e P. Tripodi, Carocci, Academia.edu.
- M. Morris, *Russell on definite descriptions*, In *An Introduction to the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- T. Parsons, *Nonexistent Objects* in E. Casari, *Logiche del non essere* in Rivista di filosofia, Rivista quadrimestrale, 1/2009.
- L. Pavone, *Intorno alla distinzione di Donnellan*, Esercizi filosofici 6, 2011.
- F. Perelda, *Scacco Al Re. La Sfida Al Principio Di Non-Contraddizione. Tra Aristotele, Severino e Priest. Ai confini della contraddizione*, Savona, 2021 (27–99).
- C. Pizzi, *I condizionali controfattuali*, Problémata, 2002.

### **Giornali e riviste:**

- Giornale di Filosofia N° 22, 2020, 21 aprile 2020.
- *Nonexistent Objects*, Stanford Encyclopedia of Philosophy, 2006.